L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno IV. - Dal 1° gennajo al 31 dicembre 1877).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 3 volumi L. 30.

Milano-Roma
Anno IV. - N. 27 - 8 luglio 1877
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chilì	» 54	28	15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 27

TESTO.

Settimana politica. — Conversazione *(Doctor Veritas)*. — Dal teatro della guerra. IX. In Bulgaria *(Nicolo Lazzaro)*. — Volontari Turchi. — Corriere di Firenze: Le feste di S. Giovanni Battista *(Bruno Sperani)*. — Le città d'Armenia. — Viaggio intorno al mondo del *Cristoforo Colombo (Patta d'Ancora)*. — Belle arti: Tele decorative di *Federico Pastoris*. — L'arte attraverso ai secoli. — Necrologio. — Scacchi. — Sciarada.

Catafalco sul quale a bordo del *Colombo* furono a Batavia disposti gli avanzi delle spoglie mortali del generale Nino Bixio. (Da uno schizzo del signor Patta d'Ancora.

Sommario del N. 27

INCISIONI.

Le feste di San Giovanni a Firenze. — La lettera amorosa, quadro del signor *Amberg*. — La mietitura, quadro del signor *F. Pastoris*. — Singapore. — Gli avanzi delle spoglie mortali del generale Nino Bixio a bordo del *Colombo*. — Dal teatro della guerra: Il passaggio del Danubio fra Braila e Gheszit; Combattimento di Garbina, Il ponte sul Danubio fra Braila e Gheszit. — Scacchi. — Rebus.

Palazzo dell' Esposizione.

Le feste di S. Giovanni Battista a Firenze. I fuochi d'artifizio sopra il ponte alla Carraia.
(Da schizzi del signor H. S. Huntington.

SETTIMANA POLITICA.

Il secondo passaggio, e il più importante del Danubio, è stato fatto il 27 giugno, da Simnitza sopra Sistova. L'ottavo corpo comandato dal gen. Radetsky fu il primo a passare, ma ora si calcola che ben 80,000 uomini sian penetrati così in Bulgaria. Lo Czar assisteva al passaggio, e fu accolto con entusiasmo dai Bulgari, ai quali diresse un proclama che l'invita a schierarsi sotto la bandiera russa, mentre promette di assicurare la loro nazionalità.

Un dispaccio turco dice che i russi avanzandosi incontrarono i turchi a Biela, sul Jantra, e dopo un combattimento disperato, furono battuti e obbligati a ritirarsi. Non sappiamo se questo fatto sia vero, e quanto sia importante: non sarà probabilmente che uno scontro d'avanguardia. Dove però i Russi devono avere subito qualche vera disfatta è in Asia. Muktar pascià ha ricevuto rinforzi, ed ha potuto il 25 giugno battere il general Loris Melicoff, che voleva sloggiarlo da Zevin. Non è vero però che i Turchi abbiano ripreso Bajazid, bensì il forte è circondato molto da vicino.

Le vittorie dei due pascià nel Montenegro non hanno condotto a nessun risultato. Invece di marciare su Cettigne, hanno battuto in ritirata. Que' nove giorni di combattimento, in cui furon versati torrenti di sangue, furono una passeggiata militare, una dimostrazione di forza. Forse la Turchia comprese un po' tardi, ch'era inutile tener 60,000 uomini nella montagna nera, e li richiama in Bulgaria, dove la guerra si presenta con serietà minacciosa.

Dell'andamento della guerra chi si preoccupa sempre più è l'Austria. Il ministro ungherese Tisza ha assicurato che il governo non tollererà ai confini dell'impero austro-ungarico dei mutamenti che possano tornargli di danno. Questa dichiarazione fu molto applaudita, ma ci pare ch'essa abbia tanta elasticità da permettere un numero infinito di spiegazioni.

L'Inghilterra intanto ha mandato la sua flotta a Besika in attesa degli avvenimenti.

Il maresciallo Mac-Mahon ha tenuto domenica una rivista militare di 40,000 uomini. Nell'ordine del giorno diretto ai soldati: « sono certo, egli disse, che mi aiuterete a mantenere il rispetto dell'autorità e delle leggi nell'esercizio della missione che mi fu affidata, e che io compirò sino alla fine. » È un avviso di più ch'egli dà dell'intenzione di restare al potere fino al 1880, qualunque sia l'esito delle elezioni. Ciò sarebbe perfettamente giusto, se il Mac-Mahon si fosse attenuto fedelmente alla sua missione di arbitro; ma dopo essere entrato nella lotta come uno degli avversarj, dopo di aver chiamato il paese a decidere fra lui e la Camera, è ben difficile che, in caso di responso contrario, egli possa restare al potere, senza uscire dalle vie legali. Ciò gli costerà poca fatica, e si vede ch'egli comincia a tastare l'esercito. Gli arbitrii in tutta la Francia sono infiniti; e la stampa repubblicana, anco la più moderata, è combattuta sotto tutte le forme: soppressione, processi, divieto di vendita. Consigli comunali ed osterie vengono chiusi dei pari con decreti di prefetti. Non sì sa se per invito della Spagna o per gusto proprio, tre Spagnoli, fra cui l'ex-ministro della repubblica, Ruiz Zorilla, furono arrestati e mandati al confine belga.

Le elezioni non avranno luogo che in settembre. I repubblicani presentano i loro 363 deputati cessanti, da rieleggersi tutti per un solo motivo: per mostrare quanto lo scioglimento sia stato un fatto arbitrario e opposto alla volontà del paese. I così detti conservatori, per mostrarsi anch'essi compatti, aspettano il proclama che Mac-Mahon dirigerà al popolo, e faranno di questo la loro professione di fede.

Come tattica non s'è che dire; ma i principii e la moralità della politica non guadagnano certo in questa duplice evoluzione, dove da una parte i repubblicani moderati vanno a braccetto dei radicali e dei comunalisti, e dall'altra legittimisti, orleanisti e bonapartisti si favoriscono scambievolmente.

I deputati del Trentino al *Reichsrath* o Dieta austriaca hanno deposto il loro mandato. Nella lettera in cui espongono le ragioni della dimissione al presidente della Camera, dicono che invano chiesero pel loro paese l'applicazione della Costituzione; questa, comechè proclamata da anni, è lettera morta nella parte italiana del Tirolo. Soggiungono, che speravano di veder separato amministrativamente il Trentino dal Tirolo tedesco, ma quella speranza, nutrita per quattro anni, fu distrutta dal voto della Camera del 15 maggio. Che rimaneva a fare ai Trentini se non ritirarsi? La *Neue Freie Presse* deplora la loro risoluzione, ma deplora molto più che la maggioranza della Camera abbia respinto la loro domanda, giusta e modesta. Ed ora? La maggioranza costituzionale ha perduto sette voti e chi ride è il partito clericale del Tirolo tedesco. Tuttavia la *Neue Freie Presse* confida che i deputati dimissionarj verranno rieletti e, rientrando nella Camera, riceveranno un trattamento più equo.

In casa nostra, abbiamo l'arresto di altri briganti in Sicilia, come il famoso Salpetra, e della banda Francolino, nel Salernitano.

CONVERSAZIONE

Ho letto uno strano libro — e n'ebbi una profonda impressione di tristezza da cui non so liberarmi. — Mi lasciò nell'animo come un solco, uno strascico di melanconia.

S'intitola *Postuma*. — È un libriccino elegante, snello, di cui al solo vederlo t'accorgi che non è come gli altri, perchè ha ciò che Alessandro Dumas chiama nelle donne la *tigne*. — Ora i libri sono come le donne — hanno la *tigne* o non l'hanno, — è così al pari delle donne hanno ciascuno il proprio profumo — ch'esce dalle loro carni.

È la triste storia di una vita di poeta.... brevissima, — solcata da tempeste gioconde, e da gioje tempestose — e troncata violentemente a trent'anni. — Ed era un vero poeta — ancora incompleto — ma i pochi segni, le linee affrettate, e un po' scorrette che ne tracciano il ritratto in quelle pagine di poesia, bastano per farne uscir fuori una fisonomia spiccata, originale, caratteristica.... che non somiglia a nessun'altra. — E non aveva che trent'anni — ed è morto.

— Peccato!

— Sì, davvero! peccato! Si chiamava Lorenzo Stecchetti — il cognome non è poetico — ma Lorenzo lo portava così bene! — Finchè viveva nessuno sapeva che vivesse — è morto — e ora tutti sanno che ha vissuto, e ne piangono la fine immatura.

Non iscrisse per iscrivere, — non poetò per poetare, — e quindi non si prese mai la cura di *posare* davanti ai contemporanei ed ai posteri. Scriveva per quella stessa ragione per cui si parla, — per quella che vi fa canticchiare tutta una giornata il *motivo* che vi trovate sulle labbra allo svegliarvi — non raccolse i suoi versi, come non si raccolgono le proprie parole — morì — quando dalla crisalide-artista stava per ibucare fuori la farfalla-scrittore.

Un suo amico, un suo parente raccolse quelle paginette sparse qua e là, — e ne fece un libro che ha una gran voga e che parve una rivelazione (1). — Un poeta, un vero poeta, anche morto, è una rarità. — Anzi, morto, piace di più perchè spaventa meno. — Si è sicuri che non fa altri volumi. — E però meritava d'essere impagliato e messo al museo. — La fama, s'incaricò di imbalsamare quel morto — e di prepararglì la nicchia nel colombaro dell'arte.

La storia dello Stecchetti è semplice, — si riassume in quattro parole, — *morì a trent'anni*. Ma quel suo parente racconta con tanta semplicità quella storia così semplice — che da queste due semplicità riunite assieme, trae un effetto irresistibile di commozione.

Vo' leggerle qualche brano di questa funebre biografia:

« Lorenzo Stecchetti, mio cugino, nacque il 4 ottobre 1845 in Fiumana, piccolo comune del Forlivese, che giace in una di quelle fertili valli cui soprastano i primi contrafforti dell'Apennino, e precisamente nel villino chiamato *Casetta*. Di famiglia non ricca ma agiata, nel 1847 gli mancò il padre, nel 1850 la madre: mio padre assunse la tutela dell'orfano. Fu educato prima nel Collegio Municipale di Ravenna, quindi, dopo il 1859, nel Nazionale di Torino. Ne uscì nel 1863 e compì gli studi in quel Liceo *Cavour*, allora *del Carmine*, per venire finalmente nel 1865 ad intraprendere il corso di Giurisprudenza in questa Università di Bologna. La nostra conoscenza, che non aveva altro legame se non le poche e quasi dimenticate memorie dell'infanzia, si rinnodò qui a Bologna tanto da divenire vera ed intima amicizia. Qui vivemmo dal 1865 al 1869 la vita lieta e spensierata dello studente, meno nei pochi mesi del 1866 nei quali altri doveri ci chiamarono, e qui egli dimentricava troppo spesso il Codice per Byron, Heine e De Musset che egli chiamava la sua Trinità.

« Dopo la laurea rimase a Bologna. In una notte d'inverno del 1870 che non saprei precisare (era carnevale) nella sua cameretta in via Zamboni, egli mi leggeva qualcuno dei canti che ora si trovano in questa raccolta, e poichè io lo confortava a pubblicarli, mi rispose scherzando che il farlo sarebbe stato mia cura quando egli fosse morto. Pur troppo lo scherzo divenne profezia. In quello stesso inverno sputò sangue.

« Lo sapemmo tardi perchè in principio egli nascose quasi con pudore la sua malattia, ma pur lo sapemmo, e noi tutti che lo amavamo fummo ben dolorosamente sorpresi. Egli no; e quando gliene parlai la prima volta sorrise amaramente dicendo — tanto a che servivo io? Meglio così! — Era già rassegnato.

« Cosa strana per un tisico; egli non ebbe mai illusioni sul proprio stato. Continuò tuttavia il suo solito metodo di vita ed agli estranei non parve mutato nè al fisico nè al morale. Solo diventò meno gaio. Alle volte interrompeva a mezzo il riso incominciato e diventava improvvisamente serio. Molte cose che prima amava con tutto il calore della sua bella giovanezza, gli divennero indifferenti. Anche l'anima si ammalava.

Viaggiò. Gli avevano prescritto il clima di Napoli, ultimo rimedio che si consiglia ai disperati per tisi, a fine di prolungar loro l'agonia. E questa agonia per lui fu orribile, straziante . . . . . .

— Povero giovane! Vivere sentendo di per dì di morire! Deve essere orribile.

— Orribile davvero! E questo è il lato originale delle sue poesie, — questo sentir di morire, essendo pieno e sitibondo di vita....

— Ma mi termini la biografia! Non può credere che profondo sentimento di pietà m abbia ispirato quel racconto così semplice, e così vero!

— Lascio proseguire il pietoso biografo. — Dopo aver accennato ad una lotta personale che ebbe luogo nei fogli pubblici di Bologna, lotta in cui lo Stecchetti si gettò con quell'impeto giovanile che gli faceva sentire il bisogno di far presto a vivere, per vivere molto in poco tempo, il Guerrini così prosegue la sua fraterna commemorazione:

« Finite queste lotte, finì anche l'energia momentanea che lo aveva sostenuto, peggiorò, e dovette cercare aure più miti.

« Finalmente sul finire del 1875 lo vedemmo ricomparire a Bologna, bianco, macilento, curvo come un vecchio; gli occhi solo erano vivi. Non ascoltò gli amici che lo pregavano di ritornare a Napoli di a Pisa e volle inesorabilmente ritornare ai suoi monti dove l'inverno incrudeliva. Io ho sempre pensato che avesse deciso di finirla una volta.

« Il 2 Febbraio 1876 mi giunse un telegramma che diceva: — *Vieni a salutarmi morire* — *Renato*. —

« Il giorno dopo partii e lo trovai in letto alle prese colla morte. Il freddo era acuto ed il suo triste paesello coperto di neve e velato di nebbia.

« Quando entrai non disse altro che — *grazie*. — Mi aspettava e mi tese la mano umida ed agghiacciata, dove non erano più che le ossa e la pelle.

« La notte lo vegliai io, seduto al suo scrittoio, frugando tra le sue carte, povere foglie cadute da una pianta moribonda prima di portare i frutti. Che cuore fu il mio, povero amico, leggendo i tuoi canti d'amore vicino al tuo letto di morte!

« Venne il giorno, e la morte si avvicinava a gran passi. Il parroco faceva uffici per salire ad esercitare il suo ministero. Ne parlai al moribondo, rispose: no.

« Verso mezzodì la sua voce sfinita e fioca era ridotta ad un soffio, tanto che per udire le sue rare parole dovevo chinarmi sopra di lui, quasi coll'orecchio sulle sue labbra. Fece aprire la finestra per vedere il sole

(1) Bologna, tipografia Zanichelli.

quest' ultimo desiderio dei moribondi: ma il sole non c'era.

« Alle due pomeridiane mi prese per mano. A poco a poco le forze lo abbandonarono. Intesi ancora la parola *fine*, poi più nulla.

« È sepolto nel cimitero del suo paese sotto al quinto cipresso a sinistra di chi entra. La pietra funeraria non porta che i nomi e le date. I suoi averi li lasciò tutti alla beneficenza. »

— Povero giovane! Bisogna aver assistito all' agonia di una persona cara, — in una camera buia, — ove tutti parlano a bassa voce, creando un bisbiglio sommesso e funebre che pare una preghiera da morto, — con un lumicino che arde in un angolo anche se è di gran meriggio, — con quel disordine pieno di desolazione e di presentimenti — bisogna essersi inginocchiati al capezzale di un moribondo adorato, interrogando coll' occhio velato dalle lagrime l'annebbiarsi della vita negli occhi suoi, e coll'orecchio del corpo e del cuore l'allentarsi e l' ingrossarsi del suo respiro, — bisogna aver provato quella stretta terribile al cuore che vi dà ogni sospiro del malato più faticoso degli altri, per comprendere tutta la verità di questa così commovente descrizione! — E quel povero giovane era proprio un vero poeta?

— Sì — dalle sue poesie si capisce che lo sarebbe stato. — Si ricorda lei, gentile lettrice, di aver veduto a Firenze un masso di marmo annerito dal tempo, inverdito dalla umidità da cui si sprigiona sotto quattro martellate colossali di Michelangelo, una figura colossale, di cui non si vede che il profilo incompleto del volto e un mezzo braccio, — ma che pure incute quel sacro *spavento* di cui parla il poeta? — Ebbene — da questo libricciuolo, nitido, elegante, si sprigiona un poeta — non si vede di lui, come nel masso di Firenze, che un'occhio, il naso, qualche linea sbozzata e spezzata — ma basta ciò che si vede per indovinare il resto, per ricomporre l'intera figura. — Oh! se avesse vissuto!

Tutte le sue poesie hanno due note caratteristiche, — la fretta, — fretta di sentire, di vivere, di godere, di pensare, di scrivere, — e il presentimento, spesso straziante, ora malinconico, ora disperato, ora imprecante, ora rassegnato, della sua prossima fine.

Le sue poesie son tutte brevi, rapide, — un pensiero, — un sentimento, — rare volte passano le due paginette, — si direbbe che là lena gli manchi. — Si capisce che non iscriveva per vivere nè per sopravvivere — ma per nascondere a sè stesso e agli amici i colpi secchi della tosse assassina.

In tutte le sue poesie è un uomo che si guarda a morire. Alle volte la giovinezza sua si ribella alla condanna che pesa su lui e trova sfoghi di dolore straziante, come quando scrive ad una donna amata:

Mi si spezza la testa. Io son malato
E la febbre mi brucia entro le vene.
Sono debole, giallo, dimagrato,
Ma quando penso a te mi sento bene;

Ma quando penso a te cessa il dolore
E la speranza mi ritorna in core.

Per non soffrir così vorrei morire,
Ma quando penso a te voglio guarire.

Quanta tristezza in questa serenità, tisica come i suoi polmoni! quanta disperazione in questa speranza, languida come la sua fibra! Essa dà proprio l' idea di quel falso incarnato che colora le guancie dei tisici. — Pare la salute ed è la febbre, — pare la vita ed è la morte — pare la gioventù ed è lo sfacelo.

Altrove egli esclama:

Quando tutto ritorna a primavera
Io sol non tornerò. Sulla mia testa
Dalla materia mia già tanto altera
La maggiorana crescerà modesta.

L' autunno lo spaventa, — quando vede le frondi rigogliose degli alberi, egli sa che somigliano alla sua vita, — e che la brezza autunnale le farà cadere secche e inaridite.

Quando cadran le foglie e tu verrai
A cercar la mia croce in camposanto,
In un cantuccio la ritroverai
E molti fior le saran nati accanto.

Cogli allor tu pe' tuoi biondi capelli
I fiori nati dal mio cor; son quelli
I canti che pensai ma che non scrissi,
Le parole d' amor che non ti dissi.

Talora questo pensiero dell'essere un moribondo gl' ispira una melanconia così queta e dolce.... che pare impregnata della pace d'oltre tomba.

Guardi! legga questo sonetto:

Nella capanna in fondo al mio cortile
Il luppolo alle canne s'attorciglia;
Nell'aria fresca c'è un odor gentile,
Odor di gelsomino e di vainiglia.

Un' Ebe quasi nuda, alta e sottile,
Sorride e spia colle marmoree ciglia
De' palombi gli amor sotto al sedile
E il vento del mattin passa e bisbiglia.

Bisbiglia e narra di lontane aiuole
Gli amor lontani ad un popol giocondo
Di gerani fiammanti e di viole.

Quanto amor, quanta gioia in questo mondo
Di pochi passi che si desta al sole!
Oh quanta vita! Ed io son moribondo.

Questo moribondo che vive, e a volta vuol vivere ed è assetato di vita, di tutte le sue gioie, tutte le sue ebbrezze, — e tracanna a larghi sorsi il godimento.... per consumare in pochi anni la razione destinata per tutta una esistenza, — questo moribondo, che sapendo di esserlo, scherza, celia, si diverte, balla, ride, sorride e passa da un amore all'altro col zigaro in bocca e il cappello piegato un po' sull'orecchio, spesso coll'allegra canzone sul labbro e nel cuore, coll' aria un po' spavalda e leggiera della giovinezza, — è uno spettacolo triste, e che dà a questo libro ciò che in teatro si chiama l'*interesse*, — il vero interesse del dramma che ti si va svolgendo davanti, e di cui l'ultima poesia, che porta il numero 80, è la catastrofe.

— E questo povero giovane ebbe egli almeno il conforto di un amore vero e poetico che vegliasse d' intorno a lui e trovasse la parola per acquetare i colpi della disperazione e gli preparasse, con la vigile cura di una madre, il latte di capra per calmare gli spasimi dei suoi polmoni?

— No — non ebbe un amore — ebbe degli amori — molti — troppi — cocenti, procaci, salaci, — talvolta giocondi, tal altra immondi. — Emma, Nerina, Carolina — tutte le donne che ci passano in questo libro davanti sono come quelle di certi stereoscopj — cogli omeri nudi — le braccia nude — gli occhioni provocanti — le labbra rosse, tumide, lucenti, — i denti bianchissimi, fitti, piccini — i capelli, o biondi, o neri, folti, flessuosi, cadenti sugli omeri — le forme accentuate — l'incesso ondeggiante, — la parola frivola, — scarso il sorriso, — frequenti le risate sonore e insolenti.

Lo Stecchetti fu l' uomo, il giovine della sua epoca — materialista e sensuale — conobbe molte donne — passò con molte di esse giorni, sere, notti tempestose di allegria o di passione — ma non conobbe la donna — non conobbe l'amore — o se l'una o l'altro conobbe... non ne parlò nei suoi versi, forse per rispetto — per evitar loro la compagnia di quelle altre donne, di quegli altri amori.

Eppure deve esservi stata una donna che gli deve aver fatto un gran male, tanto acre è la compiacenza con cui, dopo avere presentato un tipo casto e gentile, si diverte con una sghignazzata... a voltar la medaglia.

Nelle *Memorie Bolognesi* ci racconta di essersi imbattuto in una giovinetta... che ei dipinge coi colori più azzurri e *chiaro di luna* della sua tavolozza:

Coi gomiti sul ponte ella volgea,
Come una santa, al ciel le luci belle
Ed io, poichè l'amor già mi tenea,
Chiesi — guarda le stelle? —

Ella, chinando gli occhi di colomba,
Gli occhioni di colomba innamorata,
Rispose — no: sto qui a sentir la tromba
Suonar la ritirata. —

Era bionda e pareva un' angioletta,
Una cosa di ciel che non ha nome
E come un casto odor di mammoletta
Uscia dalle sue chiome.

Io le dissi — Fanciulla, Iddio ci sente;
La gran parola in faccia a lui diciamo!
Di, giovinetta bionda ed innocente,
Di, vuoi tu amarmi? Io t'amo. —

— Che purità! che freschezza! che ingenuità! È una poesia che porta in sè il soave profumo dei prati....

— Ebbene! ecco che cosa risponde la colombella innamorata:

Ella rispose: — Come sei gentile!
Stiamo a Sant'Isaia, numero tale,
La porticina in fondo del cortile
Su due rami di scale.

Son quasi tutte poesie d'amore — ma le più belle non gliele posso dire, perchè ho paura che quella biricchina della sua Eloisa, con le sue inquiete curiosità di fanciulla, stia ad origliare alla porta. — Comperi il libro — ma lo chiuda nel suo cassetto.

La vena satirica è nello Stecchetti la meno fresca e la meno abbondante: all' incontro il suo umorismo, ora gajo, ora sarcastico, sgorga dalla sua poesia con uno zampillo argentino e sonoro che ti rallegra.

Chi è stato a Bologna un venerdì sera in Piazza della Pace — quando Antonelli, il popolare capo della Banda ex-nazionale,

. . . . . . col cheppì alla sgherra
E lo spadon sui tacchi
Cava gli applausi e i *bis* di sotto terra
Coi *Goti* di..... Panzacchi.

capisce tutta la verità semplice ed efficace della descrizione che ne fa il nostro poeta:

O bel venerdì sera! Il biondo Ottone
Versa birra gelata,
Gli zerbinotti vanno in processione
Dietro la fidanzata.
E le ragazze van dove c'è chiaro
Per mostrare il vestito
E pescar colle occhiate il pesce raro
Che si chiama marito!

Vi si passeggia per entro, — si beve con lui la birra dal biondo Ottone e si adocchiano in sua compagnia le ragazze e i loro vestiti.

C'è di tutto un po' in questo libro, — tranne di quella filosofia convenzionale, sussiegosa e accigliata.... ch' è una posa moderna, e che affligge le poesie di altri giovani poeti.... per esempio, quelle di Ferdinando Fontana.... di cui le parlerò un altro giorno — tranne quello sconforto bestemmiatore e quell' orgasmo un po' artificiale ch'è il difetto di un altro giovine poeta... l'Ettore Barili di cui le porterò un volune di versi, che s'intitola — *Febbri* — ma che sono più sani assai del loro titolo.

Anche il nostro poeta ha i suoi momenti di dubbio.... ma li esprime con quella naturalezza con cui Gayarre cantava. — Di Gayarre fu detto che sembrava parlasse cantando, — lo stesso si può dire dello Stecchetti, — parla in versi. Ecco come egli esprime in semplici parole il suo dubbio:

E pur mi sento nel cervello anch' io
Qualche cosa che vive e che lavora,
E pur quest' aura che il mio volto sfiora
L' alito par dell' agitante Iddio!

Talor, cedendo a' sogni miei, m' avvio
Per floridi sentier che il mondo ignora;
Salgono i canti alle mie labbra allora
E spero e credo nell' ingegno mio.

Ma quando il dubbio mi risveglia, quando
Via per la nebbia del mattin tranquille
Sfuman le larve che seguii sognando,

Colle man mi fo velo alle pupille
E mi guardo nel core e mi domando:
Sono un poeta o sono un imbecille?

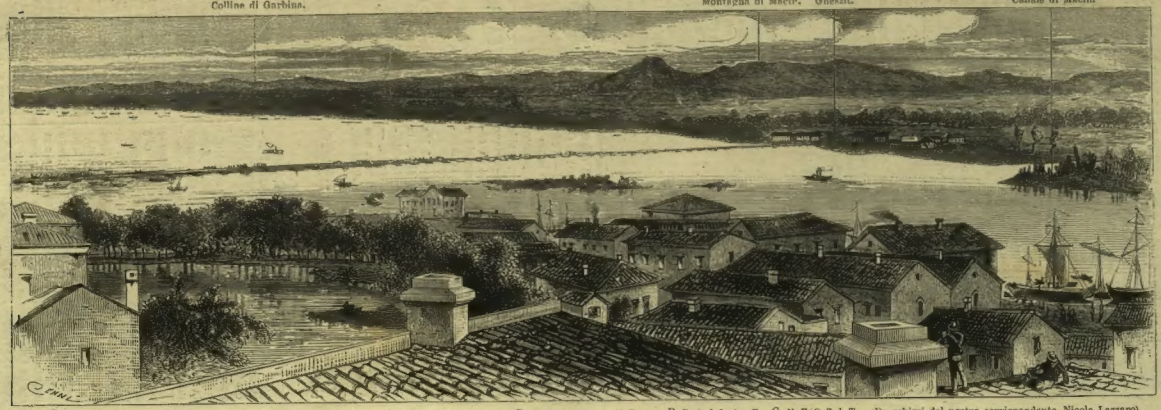
Il gergo della poesia moderna, pretenzioso, e nojoso, n'è completamente sbandito.

1. Fuoco di segnali sulle colline di Garbina. - 2. Catena della *Dobruscia*. - 3. Macin. - 4. Imboccatura del canale di Macin. - 5. Isola Rumena *Fililippoi*. - 6. Gheszit. - 7. Case inondate. - 8. Yacht Rumeno (*Roumania*). - 9-10. Cannoniere Russe *Czarewitch* e *Xenia*. - 11. Cannoniera corazzata *Fulgurul*. - 12-14. Parte del ponte poggiata su cavalletti. - 13. Parte del ponte poggiata su batelli. - 15. Testa di ponte ad interro. - 16. Braccio di ferrovia conducente al porto di Braila. - 17. Truppa che su quello si reca alle scialuppe per imbarco. - 18. Truppe che passano il Danubio. - 19. Generale Zimmermann e suo Stato Maggiore. - 20. Braccio di ferrovia che sale alla stazione. - 21. Corrispondenti. - 22. Popolani. - 23. Cosacchi

IL PASSAGGIO DEL DANUBIO TRA BRAILA E GHESZIT, 22-23 giugno.

1. Villaggio di Garbina. - 2-3. Ridotti turchi. - 4. Colonna russa mezza nascosta fra gli alberi, che attacca. - 5. Villaggio di Ghezzit. - 6. Ponte fra Braila e Ghezzit. - 7. Canale di Macin. - 8. Isola arborata fra il canale ed il Danubio.

COMBATTIMENTO DI GARBINA IL 22 GIUGNO.



Dal teatre della guerra. — IL PONTE SUL DANUBIO FRA BRAILA E GHESZIT. (Da schizzi del nostro corrispondente Nicola Lazzaro).

BIBLIOTECA NAZIONALE

Egli parla in versi — ma parla come un figlio del suo secolo. — Eppure qua e là si sente ancora la giovinezza fresca e sana, non corrotta dall'aliito infocato di questa vita sensuale e a vapore in cui affoghiamo il pensiero nell'atmosfera del gas, delle cene, e della politica.

Legga il *Guado*, — Sono ottave deliziose.... ne cito un pajo.

Fiume che scendi giù dal Bolognese,
Fiume dall'acqua cristallina e cheta,
O caro fiumicel del mio paese
Tu sol m'hai fatto diventar poeta:
Tra i floridi giuncheti e la cortese
Delle tue fresche rive ombra secreta,
Tra la verdura tua servata e folta
Ho conosciuto amor la prima volta.

Sovra la sabbia d'ôr della tua sponda
Con un frascio gentil l'acqua fuggiva,
E là dov'è più chiara e men profonda
Noi dovevam passar sull'altra riva.
Ella cantava e la canzon gioconda
Laggiù, laggiù tra i salici moriva:
Ella era bionda, bella, ed io l'amavo;
Glielo volevo dire e non l'osavo.

— Ha ragione, Dottore, — questa è poesia.... e così mi è sempre parso dovesse essere....

— Abbrevio il dramma, e vengo alla catastrofe.

L'ultima poesia della raccolta s'intitola: *October*. — Eccola:

Muoio. Cantan le allodole
Ferme sull'ali nel profondo ciel
E il sol d'ottobre tepido
Alleggia e rompe della nebbia il vel.

Caldo di vita un alito
Sale fumando dall'arato pian;
Muoio: cantan le allodole
E le giovenche muggon da lontan.

La vostra lieta porpora
Roselline d'inverno io non vedrò;
Le carni mie si sfasciano....
Domani al mio balcon non tornerò.

E al suo balcone non tornò più....

— Oh! come è triste! Come ne sono commossa! che pietà profonda mi ispira questo giovane. — Che peccato che sia morto! — Oh se avesse vissuto! se fossestato sano.... — Veda, mi par già di averlo conosciuto — e penso a lui come ad un amico estinto. — Che peccato!

— Si rasserení.... — Stecchetti vive, e ride in allegra brigata di tutti quelli che portano il suo lutto, — Stecchetti ha una salute da roferro, un appetito da granatiere e mangia a colazione delle costolette, grandi come la misericordia di Dio.

— Che dice, Dottore! — Sarebbe vero? Ma la è una indegnità, — truffarci la pietà, la commozione, — i più nobili dei nostri sentimenti. La è una mariuoleria indecente. — Quando si riesce a farsi piangere tanto.... non è permesso di tornare al mondo, di risuscitare. — Bisogna esser morto davvero!

— Ma pure il saperlo morto la rattristava tanto.

— Mi rattrista più il saperlo vivo.

— Eppure questa è raffinatezza d'arte.

— Sarà, ma è un arte che contrafà il mestiere — vale tanto quanto il mestiere che contrafà l'arte — anzi la sua nobile origine, ne aumenta le responsabilità. — Come! tutto è artificiale in quel libro! Anche la tisi! Anche la tosse. — Mi fa rabbia, — rabbia di esserni intenerita, — di aver pianto.... Senta bene! Vi è un nostro conoscente a cui ho chiuso le porte di casa mia da quando ho saputo che simulò una malattia mortale, da cui fummo tutti angustiati, per farsi pagare i debiti da suo zio. — Se conoscessi lo Stecchetti — farei altrettanto — leggerei i suoi versi — ma non lo riceverei in casa. Simulare la tisi per farsi ammirare.... a colpi di tosse! — Fare giorno per giorno la diagnosi di una malattia che non ha, per commoverci, — contraffare una malattia in tutte le sue fasi — descrivercene in versi lo sviluppo! E poi quando ci ha commosso, intenerito, dirci: tutto è una burla, — io sto benissimo, e voi? — No, no, Dottore — lo amava tanto questo signor Stecchetti — ora non lo amo più — lo ammiro soltanto. Farsi fare la *rectame* dalla morte! — Ma le pare! — Il suo Stecchetti....

— Stecchetti non ha mai esistito. Il falso Stecchetti si chiama Olindo Guerrini.

— Come! il pietoso parente della prefazione?

— Proprio lui!

— Non me ne parli, — è un orrore. — Non v'è più di vero quaggiù, neppure la tisi! — neppure le date, — neppure il quinto cipresso a sinistra del camposanto di Fiumana.

— In fin dei conti, di chi è la colpa se, visto e considerato che nessuno bada ai vivi, — bisogna morire per vivere? morire perchè si accorgano che vivete e che avete vissuto? — Se non lo avessimo creduto morto, ci saremmo occupati di lui così a lungo? Neanche per sogno. — Vede, — qui sul suo tavolo ci sono *la Leggenda di Valfreda* di Emma, *i Profili di donna* di Capuana e quelli *multebri* di D'Ormeville e altri libri parecchi, buoni libri tutti, lavori d'arte, scritti con garbo e con gusto. Perchè non se ne è ancora parlato fra noi? Perchè sappiamo che i loro autori son vivi e sono sani. — Stecchetti si fa creder morto, e il morto fa vivere il vivo a rischio che il vivo seppellisca il morto. — Non è un bisticcio, — è un fatto.

Senza il titolo, la prefazione, la melanconia di quell'*October*, la poesia della stanza mortuaria, chi si sarebbe occupato di quel libro se avesse portato per unico titolo: *Poesie di Olindo Guerrini?*

Eppure sono poesie, — anzi è poesia. — Eppure la poesia risorge. — Per tutta Italia spira una brezza di primavera letteraria, — che fa bene ai polmoni.

Ma il pubblico sonnecchia ancòra, — e non si decide a respirarla. — Bisogna svegliarlo a pizzicotti. — Olindo Guerrini preferì scuoterlo a colpi di tosse.

Dico anch'io come lei: — Peccato che sopravviva alla sua tisi, — come dissi, al par di lei: Peccato che sia morto!

(4 luglio).

DOCTOR VERITAS.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(*Nostra Corrispondenza*).

IX.

IN BULGARIA.

Come son venuto a Macin. — Arrivo a Braila. — L'*Hôtel d'Orient* e le bestie. — Il ponte fra Braila e Ghezzit. — La battaglia di Garbina. — Il passaggio del Danubio. — Vittoria dei russi. — Macin.

Macin, 24 giugno.

Avevo promesso scrivervi da un punto qualunque del Danubio, — ed ecco faccio di più, vado al di là, vi scrivo da Macin, cioè dalla Bulgaria. Ci resterò poco, me ne andrò oggi stesso; ma tanto ho tenuto parola. La campagna è aperta. Dopo due mesi di preparativi e di altalena, i Russi hanno passato il Danubio. Arrestarsi non è più possibile — *alea jacta est.* — I nostri sibaritici ozi nella *Città delle gioie* son finiti. Ogni lettera mia segnerà una nuova tappa.

Come son venuto a Macin? È semplicissimo. Con un permesso del generale Zimmermann, comandante del corpo d'operazione russo nella Dobruscia. Ma questo non bastava, bisognava trovare con quali mezzi recarmivici. Ed a questo ha provveduto con squisita cortesia il luogotenente di vascello Dubasgoff, comandante del lancia-torpedini, lo *Czarevitch*. Egli mi ha preso al suo bordo, ogni difficoltà è sparita; come per incanto eccomi da Braila trasportato a Macin.

Pure, quando scrissi l'ultima lettera, non era punto mio pensiero venirmene da queste parti. Ma i corrispondenti sono come i corvi, fiutano la battaglia le mille miglia lontana. Una parola carpita ad un ufficiale, la notizia che lo Czar si preparava a fare una escursione a Galacz ed a Braila, mi svegliarono dal torpore in cui viveva. Sapevo che eravamo prossimi alla fine dell'intermezzo, capii che la prima scena si sarebbe passata qui, e martedì sera, munito di un biglietto ferroviario, partii per Braila.

Avrei dovuto giungervi alla una e mezzo, vi pervenni alle quattro circa, grazie ad una serie di convogli straordinari carichi di truppe, di munizioni e di pontoni diretti verso Giurgevo. Il treno nel quale io era, per ironia chiamasi *accelerato*, cioè diretto; non ostante ciò, bisognò fermarci ad ogni stazioncella per lasciar passare un convoglio straordinario. Meglio aspettare che darci uno spintone, il quale forse mi avrebbe tolto la possibilità di trovarmi ora a Macin e di farvi sapere quel che vi succede.

Arrivai dunque a Braila nel colmo della notte, cioè a giorno chiaro, perchè al grado di latitudine cui sono, l'alba in questo mese comincia alle 3 ed il sole sorge alle 4 ½.

Prendo un *tresura* (vettura da piazza), e mi dirigo all'*Hôtel Vittoria*. Tutto occupato. Mi volgo a *Saint-Petrosbourg*, risposta eguale, mi mandano ad un terzo, idem come sopra e mi dicono: — Vedete all'*Orient*. Vi arrivo, — premetto ch'eravamo in tre, — chiedo se hanno tre stanze disponibili. — Magari quattro, mi risponde il portiere, e su per una scalinata in legno assai sudicia e punto chiara. Entro in una stanza. Lasciava molto a desiderare, ma tanto era giunto a Braila per ripartirne la notte, non avea bagagli di sorta, pensai che mezza notte sarebbe presto passata.

Non lo avessi mai fatto, mi sarei risparmiata una lotta terribile con centinaia di bestie affamate che dagli scranni del letto, dalle materasse, dai cuscini, financo dalle pareti, si slanciarono su me, con la furia di chi vede un pezzo di pane dopo esser restato digiuno tre giorni. Lottai, fui vinto. Consumai tutte le mie munizioni, — una scatola di zolfanelli, — credo di aver bruciato un lenzuolo ed un cuscino. Uccisi a diecine le bestie, ma più ne ammazzavo più ne venivano. Alle distrutte compagnie tenevan dietro freschi battaglioni, deslosi di vendetta. Dovetti lasciar il letto. Eran le sei del mattino. Cessato il timore di esser bombardati dai monitor turchi, i buoni Brailotti han fatto ritorno in città. Questa presenta un aspetto più animato di quando la vidi l'altra fiata. Seppi subito che i Russi lavoravano alacremente alla costruzione di un ponte in legno fra la città ed il villaggio di Ghezit sull'altra sponda. La flottiglia turca, la quale avrebbe potuto circondare questo lavoro, dopo il salto in aria fatto dall'ultimo *monitor*, avea abbandonato il canale di Macin. I cannoni posti dai Turchi sulle colline di fronte a Braila, dormivan il sonno dei giusti o degli imbecilli. I Russi continuavano la loro opera, proprio come se di nemici a fronte non ne avessero. Osservate bene che ne avevamo 21 del mese.

Rivolgo i miei passi verso il ponte. Il costume da noi adottato, simile a quello degli ufficiali, cioè giubba di tela con bottoni d'argento, berretto coverto di tela bianca e stivaloni, più la mia placca di corrispondente patentato, non mi fanno trovare ostacoli e posso osservare con tutta tranquillità e calma il famoso ponte di Braila. Siccome ritengo resterà *ab eterno*, così mi sembra che franchi la spesa di descriverlo.

È lungo 1528 metri, tale essendo la larghezza del fiume, fra la parte di vero Danubio e le laterali inondazioni. La larghezza è di soli metri quattro. La porzione sul terreno inondato, ove le acque non hanno altezza maggiore di due o tre metri, è costruita con cavalletti piantati nel terreno a molta profondità; il resto, proprio quello sulla grande corrente, è sostenuto da pontoni fissati con ancore e pali di legno castagno, posti diagonalmente nei due lati delle barcaccie. Tavoloni di legno quercia sono inchiodati sui cavalletti e sui pontoni, rendendo il ponte di una solidità a tutta prova per i più pesanti carriaggi e le più grosse artiglierie. Nel mezzo v'è una parte lunga 12 metri, mobile, che forma una porta per non intercettare la navigazione. Quando io faceva queste osservazioni, i soldati lavoravano a porre dei parapetti laterali, più dei fanali alla distanza di 10 metri uno dall'altro. — Per domani il ponte è in ordine, dissi ai miei colleghi, avremo il passaggio.

Chi fu della mia opinione, chi di parere contrario: non mancarono i marchesi Colombi. Ma l' indomani vi fu il passaggio, solo che i Russi si servirono del ponte come io dell'anno quaranta.

I furbi s' erano accorti che i Turchi, aspettandosi il passaggio per mezzo del ponte, aveano posto le loro batterie in direzione di questo, e siccome era facile, trovandosi sulle cime delle colline di cangiarne la direzione, s'imbarcarono metà a Galatz, metà a Reni, e nella notte del 21 al 22 sbarcarono nella Dobruscia. Erano poco più di seimila uomini, formavano la 18.ª brigata, due soli reggimenti. La comandava il generale Giukoff, brillante e giovane maggior generale. Posto piede a terra, partite le imbarcazioni, questa brigata si trovò fra il nemico e l' acqua, cioè fra il vincere ed il morire, e vinse. 1500 uomini, due battaglioni, s'inoltrano sprofondando fino a metà ginocchio nei pantani, — per il sentiero che dalla piazza conduce al villaggio di Garbina. Alle 4 del mattino sono scorti dagli avamposti turchi. Il fuoco comincia. Ai Turchi riesce porre in batteria due pezzi e tosto cominciano a farne uso. I Russi non rispondono, non hanno artiglieria, la vittoria debbono procurarsela con la punta della baionetta. Avanzano e si congiungono con altri due battaglioni che avean preso il sentiero del lago Garvan, fra il fiume ed il villaggio di Garbina.

Risoluti, senza tirare un sol colpo di fucile, — che del resto attesa la lontananza sarebbe stato sciupato, — i Russi vanno diritti alla collina sotto la pioggia di granate e di bombe.

Alle 8 ant. la distanza che divide i due nemici è ridotta a tale, che la fucilata può unirsi alla cannonata. Dal ponte in cui sono l' odo distintamente: i Russi, distesi alla bersagliera, tirano alla spicciolata; i Turchi, ammassati sui monti, fanno dei fuochi di compagnia. La battaglia è ingaggiata; morti e feriti coprono il terreno. Masse di sacri corvi svolazzano per l' aria, aspettando ch' ogni rumore cessi per incominciar la loro bisogna.

I Russi avanzano sempre; ad un certo punto la fucilata contro di loro è talmente viva, che si sbaragliano, ritornano e si ricompongono nel boschetto limitrofo al lago. Il cannone musulmano cerca costringerli ad uscirne, ed infatti vengon fuori, ma per ritornare all' assalto. Sono ancora respinti; la scena si ripete una terza volta. — Alla bajonetta! grida il capitano Paskoff, ed in ciò dire una palla lo colpisce al cuore e lo atterra; i soldati rinculano. Ed ecco una masnada di basci-bozuk, scendere in gran fretta dalla collina, precipitarsi sul corpo del capitano, ancor palpitante, forse ancor vivo, e tagliargli naso e orecchie. Forse avrebbero eseguito anche altri tagli, ma i Russi per ben quattro volte vengono all'assalto. I feroci fuggono. Sul posto giungono i cristiani. Nel veder la nefandezza commessa sul corpo del loro capitano, i Russi non odono più il fischio delle palle, sentono solo il desio della vendetta.

Con la bajonetta in canna, facendo fuoco continuo, ascendono le colline, molti cadono feriti o morti. Primo, un sergente, arriva dov'è il cannone; riceve un colpo di scimitarra sul capo; ma dietro lui v' è un secondo, un giovane ufficiale, uscito l' anno scorso dalla scuola; in una mano ha la sciabola, nell'altra il revolver. Si batte da leone, le palle e le lame rispettano il suo coraggio ed i Turchi scappano. Cercano riordinarsi sulla prossima collina di Zizina.

Rinforzi giungono ai Russi. I tre mila uomini venuti da Reni appaiono all'orizzonte, e con essi sonvi due pezzi d'artiglieria. I Turchi si veggono perduti e battono in ritirata sopra questo paese. Si son battuti da coraggiosi, da bravi, ma mal diretti, peggio comandati; la vittoria non poteva essere per loro. Alle 10 1/4 il fuoco finisce di farsi udire. I Russi riposano e veggono i Turchi allontanarsi. Non possono inseguirli, mancano di cavalleria. Il terreno fra Ghesziet e Macin è talmente innondato, che alcuni cosacchi, i quali han voluto camminarvi, sono sprofondati fino al corpo dei cavalli. Bisogna lasciar ritirare i Turchi senza molestarli.

Si cercano i feriti; se ne trovano circa 200, fra i quali 12 ufficiali; di morti se ne contano 49, tre ufficiali e 46 soldati. Un colonnello manca all' appello, lo si ritiene morto e cascato in qualche burrone, ma poco dopo appare conducendo dei prigionieri.

Un cannone, 41 prigionieri, le posizioni già occupate dal nemico, — dalle quali avrebbe potuto seriamente molestare il passaggio delle truppe sul ponte, — molte armi, formano i trofei della giornata, sono il risultato di un colpo ardito, arditissimo, di facile concezione, ma di difficilissima esecuzione.

In sul mezzogiorno, masse di Russi s' imbarcano nel porto di Braila sopra zattere rimorchiate da vaporetti, entrano nel canale di Macin e sbarcano nell' isola che vi è di fronte. I Turchi, rifugiatisi a Macin, vengono la mala parata, capiscono che attaccati di fronte e da tergo non possono resistere, e l'ordine vien dato dal Pascià governatore di abbandonare la città. I nizam ed i redif, cioè le truppe regolari, con l' artiglieria, s' avviano per la strada che conduce a Greci, d'onde a Koisova ed a Babadagh; dietro loro partono avviliti e sparuti tutti i credenti nel profeta Maometto, con le relative mogli e gli effetti portatili. Restano delle bande di circassi e di basci bozuc, che sfogano il loro fanatico livore violando fanciulle, saccheggiando i magazzeni, rompendo tutti i vetri ed incendiando alcune case. Ebbero la degnazione di non uccidere. Allo spuntar del sole di ieri, abbandonarono anche essi la città, e state certi che i cittadini di Macin non hanno lor detto a rivederci. Fecero bene a scapparsene, altrimenti l'avrebbero passata maluccio, perchè il grosso del passaggio era deciso; ieri si doveva fare. Si aspettava solo la venuta dello Czar per inaugurarlo

L' Imperatore, dopo una rapida corsa fatta a Galatz, per visitarvi i feriti di ieri l' altro, giunse ieri mattina alle nove antim. Molte case erano pavesate a festa, i consolati aveano inalberato la bandiera delle proprie nazioni. La municipalità avea fatto situare per le vie i soliti pali e le solite bandiere. Lo Czar andò diritto al Ponte, ove in ordine di battaglia stavan schierati due battaglioni. Fra gli *hurrà*, gli *evviva*, il primo battaglione s' incammina sul tavolato e giunge tranquillamente all' altra riva. L' Imperatore se ne va e riparte subito per Plojesti. Altri battaglioni passano pure il ponte, fanno per inoltrarsi sulla strada: impossibile camminarvi: ritornano ed il generale Zimmermann decide di far occupare Macin dalle truppe che spedisce dalle zattere.

All'una pom. di ieri, i primi Russi sbarcano su questa riva; la popolazione, preceduta dai *popi* vestiti con gli abiti di gran festa, va al loro incontro, gridando *zivio ai fratelli liberatori!* Il protopopo offre il sale ed il pane al comandante, dà la benedizione ai soldati. Alle sei di sera, oltre 5000 soldati sono già nella città ed una batteria di cannoni è postata sulla via che conduce al villaggio di Greci; si voleva porre dei cannoni anche sulla strada di Garbina, ma la congiunzione con la brigata del generale Giukoff, essendosi eseguita, non vi era bisogno prender misure di precauzione. Il generale fa sapere non solo di essere al suo posto, ma anche che l' Imperatore l' avea decorato della croce di S. Giorgio. Anche l' ufficialotto che secondo era salito sulle colline, s' avea avuto la stessa decorazione.

Stamane me ne sono venuto qui anche io, per ripartirne subito e rivolgere i miei passi verso l' Alto Danubio; è necessità trovarsi presente alla seconda scena.

Macin è una città, come tutte le città turche, sudicia, orribilmente selciata, piena di cani che ci guardano spaventati. È costruita ad anfiteatro, fra il braccio del vecchio Danubio e la collina che vi è a ridosso. Vi sono due strade principali fiancheggiate da abitazioni ad un piano, e lateralmente vi erano i magazzini; dico vi erano, perchè ora non si veggono che botteghe sconsiglinate e vuote, in alcune vi sono dei rimasugli di oggetti di majolica frantumati. Le abitazioni di queste due vie hanno quasi tutte le finestre con la griglia, segno che vi abitava la parte musulmana della popolazione. Dal di dietro hanno tutte il *tellikal*. Ora non si vede che scompiglio e disordine: Russi che vanno e vengono, Cosacchi che visitano gli abbandonati *harem*. Non una sola donna turca è rimasta nel paese. Non ho potuto farmi passare la voglia di veder quest' essere nascosto che chiamato femmina musulmana.

All'ora che vi scrivo, sono in un caffè. I Bulgari mi guardano come un oggetto di curiosità. Il mio abbigliamento mi fa prendere per russo, ma ciò che li intrica e la mia placca. Alcuni sono venuti a dirmi qualche cosa che non ho capito; ho finto di comprendere, ho risposto con una stretta di mano e se ne sono andati contenti. In certe date occasioni, tutti i paesi si rassomigliano.

Or ora passa una processione. I popi e parte della popolazione girano per le vie, vestiti a festa, cantando il *Te Deum*. Un'altra parte della popolazione, — forse quella che ha bisogno di distruggere degli antecedenti, — mette a soqquadro l'archivio del *Komak* (palazzo del governatore). Tutte le carte sono lacerate, bruciate, distrutte in un modo qualunque. Alcuni s'erano recati alle due moschee (che con il *Komak* formano i soli tre edifici della città) per diroccarle. I Russi l' hanno impedito ed han fatto benissimo. Chi invade un paese per portarvi la civiltà ed il progresso non può prestar la mano ad atti di fanatismo religioso e di barbarismo.

Fuori la città un distaccamento di soldati scava una larga fossa. Deve servire per sotterrarvi 15 cadaveri di nizam, trovati sul luogo del combattimento; d'altri morti e feriti turchi non si sa nulla. Un contadino mi disse di averne visti moltissimi.

Ma l'ora di partire è giunta; il mio bravo e cortese duce mi fa sapere che deve tornare a Braila. Finisco la mia già lunga lettera e corro ad imbarcarmi.

NICOLA LAZZARO.

I VOLONTARI TURCHI.

La guerra ha fatto divampare l' entusiasmo della popolazione musulmana di Costantinopoli. Numerosi volontari si presentano ogni giorno al serraschierato (ministero della guerra) per mettersi sotto la *bandiera santa;* poi percorrono le strade, con piccoli stendardi, preceduti da una musica più che barbara, i cui strumenti sono rappresentati da una cornamusa, un tamburo e un *zurna*, ovvero piffero. Questi spassi hanno per iscopo di riscaldare lo zelo degli indifferenti.

Il governo fornisce a questi volontari solamente l' uniforme, le armi e la razione di soldato. Il loro entusiasmo è però grandissimo: vanno alla guerra come se si trattasse di una festa, attesochè il soldato musulmano sa che se muore, morrà *schehid* (martire); se sopravviva, è già *gasi* (vincitore). — Siccome le caserme di Costantinopoli non possono accogliere nuova gente, essendo già pienissime di soldati che arrivano dal litorale mediterraneo per dirigersi poi sul teatro della guerra, il governo ha dovuto stabilire degli accampamenti provvisorii sulle colline di Scutari (costa d'Asia) e su quelle di Sciscely (costa d'Europa). Ivi i volontari fanno giornalmente l'esercizio. La loro uniforme è delle più semplici: portano una veste corta e pantaloni alla turca, color castagno, in *aba* o stoffa ordinaria del paese, e poi il *fez*. Hanno fucili Martini-Henry e dei Winchester che già maneggiano assai bene. Sono generalmente di una statura al disotto della mezzana, ma robusti; ci sono pure fra essi degli uomini che rammentano i terribili giannizzeri. Lo schizzo del nostro corrispondente di Costantinopoli vi presenta uno di questi accampamenti stabiliti fra Sciscely e Zingirli-Kuyu, al di là di Pera. Presso la tenda del comandante sventola la bandiera verde dell' islamismo coperta d' iscrizioni coi venerati nomi dei primi successori del profeta, cioè Ali, Omar, Abubekr, ecc., con certe parolone guerresche del Corano. — Sono le 10 della mattina: un pelotone di volontari fa il solito esercizio, altri ricevono le loro razioni all'Intendenza; questi comprano frutti da certi venditori che vi si sono stabiliti, quelli parlano con parenti venuti a vederli. All' orizzonte si vede, in mezzo ad un bel paesaggio, il chiosco del fu Abdul Aziz, e il *derbend* (guardia) di Zingirli-Kuyu che sorveglia la strada maestra che conduce a Maslak, un bel sito a mezza strada fra Pera e Buyukderè; dall'altra parte, i cimiteri greci.

La LETTERA AMOROSA, quadro del sig. *O. Erdmann.*

LA MIETITURA, quadro del sig. *Federico Pastoris* (nel palazzo del sig. cav. Alfonso Hebert a Torino).

CORRIERE DI FIRENZE

LE FESTE DI S. GIOVANNI BATTISTA.

L'illuminazione. — Le *pianistine* e il Wagner. — L'esposizione. — Il serbatoio della Carraia. — La facciata del Duomo.

Firenze, 26 giugno.

Rivedere la Toscana dopo una lunga assenza, passare dalle pianure lombarde ricche e splendide, ma pure un po' monotone, alla regione montuosa che troviamo dopo Bologna, è sempre un gran soggetto d'emozione. Il cielo era terso e lucido, e quando cominciò a sorger l'alba, vidi le vette e le gole degli Apennini tingersi di rosa e violetto come un'apparizione fantastica. In quel dormiveglia che ci mette addosso il moto dei vagoni e lo strepito poderoso del convoglio, mi pareva; a volte, di fare un sogno.

Ma quando intesi i primi accenti toscani e riconobbi gli usati volti, fui ben contento di trovare che il sogno era una realtà.

Firenze, in tutti quelli che non l'hanno vista da un pezzo, desta un senso di malinconia, che l'animazione occasionale di questi giorni non mitiga molto.

Ma che dolce malinconia è quella che spira dai suoi innumerevoli giardini, dall'aria balsamica de' suoi colli!

Le belle fontane che adornano piazze e viali gettano alti sprazzi d'acqua, che ricadendo scoppietta allegramente e spande intorno gaiezza e frescura; o mormora con voce misteriosa qualche caro ricordo agli orecchi dei pellegrini italiani. Oltre a quella antica di piazza della Signoria, dove il popolare *Biancone* offre ancora tanto argomento di scherzo ai Fiorentini, le più ricche sono le fontane dei nuovi viali delle rampe, del piazzale Michelangelo e di piazza Cavour fuori porta San Gallo.

La luna sorgeva l'altra sera, splendida, di mezzo ai boschetti e alle ville eleganti, dai colli di San Miniato e San Niccolò, rischiarando il paesaggio e spazzando via la nebbia.

Dall'altra parte Fiesole e gli altri monti leggermente rosati spiccavano sopra una striscia di cielo più trasparente. I gassaiuoli accendevano i lampioni sul Lungarno, che dal punto ov'eravamo noi, a una finestra del villino Schwarzenberg, parevano due lunghi nastri di fiamme. L'Arno, maestoso e gentile colle sue simosità e la corona de' suoi bei ponti, m'aveva l'aria di volermi dire tante mai cose! Le sue acque gonfie e un po' torbide non erano rallegrate da alcuna barchetta. Intanto la gente cominciava ad accalcarsi per vedere i fuochi: molte case del Lungarno erano illuminate: le finestre piene di spettatori: chi era salito sui tetti, i monelli parevano cariatidi sulle colonne e i cornicioni dei palazzi. Molte persone avevano pensato bene di recarsi fin sul piazzale Michelangelo per godere lo spettacolo dall'alto. Insomma, una gran folla da tutte le parti. Noi eravamo saliti sulla torre del villino. Le voci di giù salivano fino a noi formando un mormorio confuso di musica lontana, rotto di tratto in tratto da una nota più acuta, come questa, per esempio: — La *Miseria* signori! Oh *Miseria!* Lo comprino, costa un soldo! — Sotto gli Uffici, in quella piazza che ha forma di salone in mezzo a due file di palazzi neri e severi, adorni delle statue dei più celebri fra i nostri grandi, cominciavano le sinfonie del concerto popolare. Ma ne' nostri orecchi echeggiavano ancora i dolcissimi suoni della *petite messe* e la voce della Biancolini. Che delizia di musica, che bellezza questa *petite messe* del Rossini. Come sapete, il grande maestro l'aveva scritta in campagna e per semplice svago, a solo accompagnamento di due pianoforti, e soltanto in vecchiaia ch ha aggiunto l'istrumentazione: la quale, secondo ciò che ne dice l'appendicista della *Nazione*, l'egregio professor Biaggi, gli fu piuttosto nociva.

Il *Cum Sancto*, il *Crucifixus* e il *Sanctus* vennero applauditi con grande insistenza e se ne volle la replica. Piacque molto il *Credo*, di stile grandioso e severo. Il succitato professor Biaggi, dopo averne parlato con quella scienza sicura in cui ben pochi lo eguagliano e messo in chiaro i grandi pregi e le mende, conclude così, rispondendo ai pedanti:

« Inezie codeste. Nella fuga del *Cum Sancto* il Rossini è padrone del contrappunto nel più largo significato del vocabolo; padrone per modo di poterlo piegare a tutti gli intenti, e portare su vie nuove ed inventate. E però, miracolo del genio, animate da un soffio potentissimo d'ispirazione, le vecchie e gelate convenzioni scolastiche del decimo sesto secolo, si elevano col Rossini alle vive e limpide espressioni della melodia e ottengono effetti insoliti e prepotenti. »

Per tornare ai fochi, vi dirò che non furono nulla di straordinario; ma la serata era così bella e l'effetto artistico dei palazzi antichi e della posizione naturale così completo, che i fochi non potevano essere altro che un pretesto per recarsi ad ammirare ciò che Firenze ha d'incomparabile.

Dopo i fochi eravamo invitati a un concerto in una casa particolare. Dio buono, che supplizio! Certe pianiste, che dell'arte musicale s'intendono quant'io di matematica, strimpellavano Wagner ch'era un'ira di Dio.

— Sa, mi disse un signore senese con quella grazia di favella che nessuno può imitare, queste guastamestieri si son tutte buttate al Wagner! Pasticci lui, pasticci loro, non si sa mai chi ne fa di più e così tirano avanti senza paura!

Povero Wagner! non l'ho mai sentito strapazzar tanto.

Ma veniamo un po' all'esposizione artistica e industriale del palazzo di San Firenze. L'ho visitata oggi e ne sono proprio contento. Prima di tutto, le cose sono disposte con un garbo e un buon gusto che merita si facciano tutti gli elogi ai signori del Comitato. Già queste imprese non riescono in nessun luogo come riescono qui. Si piglia un palazzo purchè sia, ci s'accomoda nelle antiche sale, nelle lunghe gallerie, e quando la cosa è fatta si trova che per combinazione il palazzo è tale che se l'avessero in un'altra città lo terrebbero come un gioiello, e le sale così belle e in gran copia da passeggiarvi dentro tre ore.

Le mille specie d'oggetti ci stanno in bell'ordine senza cagionare il più piccolo ingombro. Il cortile è disposto a giardino: vi è una bella vasca nel mezzo, un getto d'acqua e uno splendore di piante rare e di fiori, tra i quali delle panche per riposarsi, cosa assai necessaria dopo aver visitato tutta l'esposizione.

Del resto io per oggi non posso parlarvi come vorrei di questa principale attrattiva delle feste. Una visita sola è ben poco per tante cose. Immaginate che s'entra in una sala dove sono esposti quadri e statue, e dopo esser passati attraverso tutte le arti e tutte le industrie s'esce per una chiesa che è appunto quella adoperata a uso di tribunale in occasione del dibattimento Nicotera-Visconti, dove si trovano esposte le carrozze. Vicende umane!

Non vi meraviglierete che tutta questa massa di roba mi frulli nel cervello stranamente mescolata: i visitatori presi a braccetto delle statue; i fantasmi della mia mente stretti colla realtà. La bella *Frine* dello Zocchi, con con una faccia fiera, che si capisce subito che era davanti all'areopago, mi par di vederla, non so perchè, davanti ai signori giudici che si sono tanto seccati quest'inverno, montata in un bellissimo landò a cinque luci col Ministro dell'interno da una parte e il gerente della Gazzetta d'Italia dall'altra. Veggo ritratti dipinti con vivacità, sorridenti, un po' manierati, che discendono dalle cornici e si salutano colle signore provinciali ferme a bocca aperta, superbe di certi cappellini pieni di fiori e di nastri da parere un'esposizione ambulante in miniatura.

I mobili del Trucci, i pianoforti, i vini, le stoffe, i merletti, i ricami in tela, in seta, in lana, in capelli, testimonii di pazienza e di tempo perso, mi passano davanti come una processione; i quadri ricamati formano la parte buffa indispensabile: c'è un *Mercurio* per metà inginocchiato, che guai se s'alzasse: *la pazienza del volontario* ha pure de' pregi analoghi. Ma queste son piccolezze.

Di tutta questa confusione, solo alcuni quadri mi sono rimasti vivamente impressi fin dalla prima visita: *La morte di Filippo Strozzi* del Segoni; *Un Poggio* del Cassioli, un quadrettino di piccole proporzioni; il ritratto di *G. B. Nicolini* dell'Ussi; il *Riposo*, costume romano del Costa che è stato premiato; — fra le statue quella di *Gino Capponi* del Bortone, che i vostri lettori conoscon da un pezzo; la testa della *Frine*, di cui ho detto più sopra; l'*impressione del freddo* del Caroni, una figurina che ti dà i brividi, con questo sollione; la *Donna di casa*, terra cotta del Torelli.

Una scena naturale mi sta viva nella mente e vorrei esser pittore per dipingerla: in una sala a terreno sette o otto figure di fattori e campagnoli intenti a guardare la macchina pulitrice del grano in movimento: che visi!

***

Sono ritornato all'esposizione ed ho osservato coscienziosamente che l'industria vi ha una rappresentanza colossale, l'arte invece una piuttosto meschina: è vero che i migliori artisti toscani non hanno esposto nulla. Ma non avrei mai creduto che si lavorasse tanto in questa Toscana che tutti accusano d'infingardaggine, e così ho scoperto un altro lato buono di queste esposizioni industriali paesane: molte cose che i signori negozianti ci vendono come prodotti stranieri, mostrano qui la loro fede di nascita e noi abbiamo la consolazione d'apprezzare la roba nostra:

No, gl'industriali toscani non sono nè pigri nè gretti, come molti credono, e si pena poco a convincersene, ma in generale non sanno farsi valere, non amano far chiasso, non hanno lo spirito della *reclame*, tanto necessario ai giorni nostri. Non vi dirò nulla delle porcellane e dei cristallami: quelli del Ginori sono celebri in tutto il mondo. Gl'intagli, la tarsia meritano la stessa celebrità? ho veduto certi mobili di noce che sfidano i secoli.

Le sale dei mosaici e delle cosidette *bigiotterie* sono sempre piene d'ammiratori: vi sono delle tavole lavorate in modo sorprendente.

Ma anche le stoffe: seterie, cotoni, lane, tappeti tengono un posto considerevole: e i pellami, le pelliccie, i mobili di ferro mostrano uno sviluppo vigoroso. I lavori in paglia, così carini e speciali della Toscana, attraggono particolarmente i forestieri. Ho sentito suonare organi e pianoforti dalla voce chiara e potente, che nulla invidiano agli stranieri.

Quanto alle sostanze alimentari, non importa spenderci molte parole: i vini di Toscana, gli olii, le frutta sono tra quelle cose cui tutti danno il primo vanto col giudizio imparzialissimo del palato.

Ma è impossibile ch'io parli di tutto; il serbatoio di Carraia mi chiama. Sapete che si son fatti dei grandi serbatoi d'acqua a Firenze, di cui questo di Carraia a Porta Niccolò e quello del Pellegrino fuori Porta S. Gallo sono i maggiori.

Si trattava d'elevar l'acqua: si fece sotto l'Arno una lunga galleria per mettervi il tubo conduttore e un fabbricato per le macchine elevatrici; è un lavoro grandioso che in quest'occasione delle feste si trova aperto al pubblico: la lunga galleria, con quel contrasto di luci vive e d'ombre impenetrabili, ha un non so che di fantastico: l'acqua della peschiera rumoreggia sulle nostre teste; quel tubo grossissimo, che pare non finir mai, desta un senso di terrore: si è contenti di ritornare alla luce nella sala delle macchine.

Il serbatoio di Carraia era illuminato stasera: vi erano getti d'acqua, barchette, musiche, e l'aria fresca dei colli tutto all'intorno: un sito incantato....

Due parole ancora sulla facciata del Duomo: i lavori sono ben avanzati, l'incrostatura di marmo è già a sei metri d'altezza: il comm. De Fabris ha avuto un'idea felice, e di fine giudizio s'è fatto prova adottando il suo progetto: quando l'opera sarà finita tutti dovranno ammirarla, e il nostro splendido tempio di Santa Maria del Fiore, di cui si è già ripulita tutta la parte posteriore, sarà veramente il fiore dei monumenti. La maggiore difficoltà consisteva nel seguire le linee fondamentali senza chiudere il campo alla fantasia: da quello ch'è già condotto a termine e dalla metà del disegno in grande che si può vedere alle Belle Arti, questa difficoltà è stata vinta felicemente.

BRUNO SPERANI.

LE CITTÀ D'ARMENIA.

Un giornale armeno, l'*Abaca*, pubblica una interessante descrizione dei punti principali dell'Armenia ottomana, ove attualmente ferve la guerra. L'articolo è dovuto alla penna d'un viaggiatore che ha passato colà quindici anni, e che ha dato in luce molte memorie sui suoi viaggi. Noi facciamo un estratto di questa descrizione aggiungendovi altri particolari militari che completeranno le nozioni necessarie per conoscere bene e comprendere facilmente le operazioni che vi si eseguiscono; cominciando da Trebisonda, ove un viaggiatore approda per primo, recandosi in quei paesi.

TREBISONDA (in turco *Trabusan*) ha un bel panorama dal mare, con case alte, frammezzate da giardini. Si divide in due parti, la città turca e la città greca. La prima è nell'interno delle mura, con case agglomerate e strade strettissime. La seconda si estende verso la campagna e le abitazioni son separate fra loro da giardini, e le case secondo il nuovo gusto. Possiede 18 moschee e 15 chiese greche ed armene. La popolazione è di 35 a 40 mila. Conte punto militare non ha nessuna importanza, ed appena possiede una guarnigione sufficiente. Presentemente però vi ha gran movimento di soldati che sbarcano colà per recarsi poscia nell'interno.

BAIBURT (anticamente *Paperi*), a 32 ore da Trebisonda, è sulla strada che conduce ad Erzerum. Possiede molte antichità greche e seimila abitanti. La cittadella è in rovina e totalmente abbandonata. Presentemente si è data un po' d'importanza a questo posto, dopochè è caduta Ardahan nelle mani dei Russi. Le truppe che sono fuggite di colà han preso stanza qui per difendere le comunicazioni fra il mare ed Erzerum.

Quindi comincia la vallata tortuosa di Ciuruk-Su (anticamente Giorokh), che è lunga dodici ore. Finita la vallata, si apre una fertile campagna, bagnata dal Cara-Su, una delle sorgenti dell'Eufrate, e dopo due ore si è a Erzerum. Da Trebisonda a Erzerum si sale sempre, perchè Erzerum si trova a 6000 piedi sul livello del mare, e perciò l'inverno vi è rigido assai.

ERZERUM (in armeno *Garin*), capoluogo dell'Armenia turca, a 30 ore da Bathum, ed a 46 ore da Trebisonda, un tempo era ricca ed abitata, ma ultimamente ha perduto molto, ed ora appena conta 50 mila abitanti. I Russi l'hanno espugnata nel 1828, e nel 1859 ha sofferto molto dal terremoto. L'aspetto esterno è piuttosto bello, ma l'interno, miserabile. Si trova ai piedi d'una collina. Il quartiere dei cristiani è fuor delle mura, più pulito degli altri; ivi abitano pure i consoli europei. Possiede delle mura antiche, ma il governo ha fatto grandi spese per restaurare le fortezze e per erigere batterie di cannoni Krupp, e per terminare la strada militare da Trebisonda ad Erzerum. La posizione è una delle più importanti, ma le fortificazioni dovrebbero essere migliori. Ad Erzerum si trova oggi un corpo d'armata di 10,000 uomini, comandato dal governatore generale che è Ismail Hakki pascià.

Uscendo da Erzerum, si passa per una piccola gola, detta Deve-Boyun, e più in là si passa sopra la riviera Hassan-Kalè-Suyu, che è uno dei confluenti dell'Arasse.

HASSAN-KALÈ, a 7 ore da Erzerum, possiede una fortezza antica dell'epoca dei Genovesi, ed è munita di doppia muraglia; ultimamente è stata fortificata a nuovo con cannoni di grosso calibro.

Proseguendo innanzi, dopo tre ore di viaggio si arriva a Liobun-Kemprussu, ponte sull'Arasse; ove si riuniscono i due confluenti di questo fiume comincia il suo corso impetuoso, il *pontem indignatus Araxes* di Virgilio. La strada continua verso oriente lungo l'Arasse. In questa vallata incontransi successivamente i villaggi MAYRACOM, MERDIEN, COMAYOR, YUZVEREN e DELIBABA. Da quest'ultimo villaggio, a 5 ore di distanza, si trova una gola pericolosa, ove i Kurdi commettono grandi atti di brigantaggi. Ultimamente il governo era riuscito a disperderli. Proseguendo per questa via si giunge a Bayazid, e di là si passa la frontiera persiana.

Rivenendo a Lioban-Kemprussu e prendendo la via di Kars, si cammina dapprima sei ore sulla riva sinistra dell'Arasse, ove termina la vallata grande e s'incontra una gola stretta della riviera Cara-Argan. A due ore si trova una rovina chiamata KEUZ-OGLU-KALES. Quindi si ha una campagna affatto deserta, lunga 6 ore per giungere alla gola delle montagne Soghanli. Cominciando a montare si ha una contrada imboscata, piacevole al viaggiatore, e quindi si scende alla campagna di Kars (anticamente campagna di Sciragi), la più fertile dell'Armenia, ricca di frumenti e di armenti. In un viaggio di 17 ore si passano i villaggi di KISILKILISSA, KELIASCI, KEUTANLI, MERUSSEO, USUNKILISSA. A 2 ore da quest'ultimo villaggio, passata la Kars-Suya, si arriva a KARS.

KARS (in armeno *Gars*) possiede una fortezza fabbricata sotto Murad III. I Russi l'espugnarono nel 1828 e la smantellarono, ma fu riedificata. Nel 1855 i Russi in un assalto notturno perdettero seimila uomini senza poterla espugnare, ma poscia si è resa per la fame. Dopo la guerra di Sebastopoli fu fatta attenzione a questa fortezza che oggi può passare come una di primo ordine.

A 9 ore da Kars, verso oriente, vi è il fiume Arpaciay (anticamente Akhurian), presso cui è la città forte russa Gumri o Alexandropol. Kars, Gumri e le rovine di Ani (capitale dell'Armenia nel medio evo) formano un triangolo nella campagna di Kars (o di Kirag).

A 7 ore da Kars verso il nord, sopra una campagna deliziosa ed abitata, si trovano i villaggi CIAKMAR e CIALGAVER, e viaggiando altre 11 ore sopra un terreno deserto ed ineguale si arriva ad Ardahan.

ARDAHAN è stata rovinata dai Russi nella guerra del 1829, e se dappoi è rimasa quasi negletta, ma in questi mesi recenti vi si fecero ristauri e i forti furono muniti di cannoni Krupp.

Da Ardahan si va verso BATHUM, porto superiore dell'Armenia ottomana nel paese dei Lazi, o Lazistan; ma la strada non presenta nulla di speciale. Bathum è una fortezza considerevole, che ha il duplice vantaggio della terra e del mare.

Oggi, caduta Ardahan ed isolata Bathum, la linea turca si trova precisamente tracciata dalla via militare da Trebisonda ad Erzerum e da Erzerum a Kars.

NECROLOGIO.

Nella notte del 24 giugno m. nella sua villa di Rosa presso Bassano, il consigliere in pensione *Francesco Gregoretti*, nell'età di 87 anni, autore celebrato di un *Commento della Divina Commedia* di Dante Alighieri. Sino a pochi giorni fa era indicato come un miracolo di ferrea salute e di lucidezza di mente, malgrado la sua grave età.

— Il prof. *Carlo Livi*, morto improvvisamente a Livorno al principio di giugno, fu uno dei più insigni alienisti del nostro paese. Nato in Prato nel 1823, meritò grandi elogi durante l'invasione cholerica del 1855. Eletto nel 1856 direttore del manicomio di Siena, e quindi anche professore d'igiene e medicina legale nella Università senese, resse l'uno e l'altro ufficio con molta lode; e quando fu nominato professore a Modena e direttore del manicomio di Reggio, mostrò nelle nuove cariche la stessa solerzia ed il sapere medesimo che lo avevano fatto ammirare in Siena. Scrisse parecchi lavori di scienze mediche, delle quali fu dottissimo cultore. La *Scienza del Popolo* contiene parecchie sue letture interessanti.

— *Maria Carpenter*, una ritella settuagenaria, che ha scritto ottimi libri per fanciulli e scritti pedagogici, m. il 15 giugno a Bristol ove dirigeva una scuola superiore per le ragazze.

— L'arte ha perduto: *Luigi Riccardi*, pittore di paesi e di marine, professore all'Accademia di Brera, che m. a Milano il 29 giugno, di 70 anni; ed *Enrico Correnz*, pittore di ritratti e buon colorista, m. a Monaco il 16 giugno (era nato a Colonia nel 1821).

— Sir *Enrico James*, generale inglese del genio, direttore della sezione topografica a quel ministero della guerra, inventore della *fotozincografia*, autore di numerosi scritti geologici e matematici, m. il 15 giugno di 74 anni.

— *Roux* (Eur. Gio.), ammiraglio inglese che nel 1828 scoprì il fiume Richmond nella Nova Galles del Sud, m. il 19 giugno a Londra. Nato nel 1795, egli era un'autorità del turf e del jockey-club.

IL VIAGGIO INTORNO AL MONDO

DEL *CRISTOFORO COLOMBO*.

(Nostra corrispondenza).

Batavia. — Trasporto delle ossa del generale Nino-Bixio. Ritorno a Singapore.

Singapore, 9 maggio.

Al nostro arrivo in Batavia, trovammo in rada la fregata olandese *Leeland* e la corazzata a torri *Prinz Hendrik*, pure olandese. Dal mare nulla si scorge di Batavia; la costa è ovunque ricoperta da rigogliosa vegetazione, in mezzo alla quale si cercherebbe invano di scoprire una casa; una piccola torricella bianca, che serve da faro, e due gettate in pietra, lo quali tracciano un canale, sono le uniche opere dell'uomo che si presentano alla vista, tutto il rimanente è dovuto alla natura; malgrado ciò la rada è pittoresca ed è circondata da una parte da vari isolotti e dall'altra dalla boscosa costa di Giava, in fondo alla quale torreggiano alte montagne, dalle cime costantemente coperte di nubi. Quelle vette, le cui sommità raggiungono circa 3,000 metri, sono antichi vulcani, ora completamente spenti.

Per recarsi nella città è necessario percorrere quasi due miglia di canale, ed appena sbarcati, dopo breve tratto di cammino si incontrano grandi fabbricati in muratura, gli uni addossati agli altri e simili del tutto a quelli che si costruiscono in Europa. Tutte queste grandi case costituiscono la parte commerciante della città, servono di magazzini che componevano nei primordi la città di Batavia, tristamente rinomata per essere la tomba degli Europei; ed infatti quelle costruzioni nelle quali si vieta all'aria di circolare liberamente, e quelle grosse mura erano letali agli Olandesi; ora però la città nuova è lontana dall'antica, le case sono isolate l'una dall'altra, si nascondono fra gli alberi e sono tutte costrutte nel modo più conveniente, avuto riguardo al clima ed all'igiene. Esse non sono di legno, come i bengalow delle colonie inglesi; ma bensì in muratura: hanno un solo piano, ed il tetto è sostenuto da grandi colonne che in talune case sono di marmo, mentre nelle più modeste sono di muratura; i pavimenti poi sono formati da grandi lastre di marmo, disposte a scacchiere. La maggior parte di queste dimore sorge sopra un maestoso viale, il quale circonda un prato circolare di una superficie grandissima.

In Batavia vi è un teatro, ove durante il nostro soggiorno furono rappresentati la Mignon ed il Faust, due circoli di riunione e vari comodi alberghi, ove con modico prezzo s'ha il vitto e l'alloggio.

La popolazione si compone di tre elementi principali: europeo, malese, cinese. Gli Europei, i quali ascendono a circa 7000, sono per la maggior parte olandesi, quasi tutti militari, impiegati dal governo o negozianti; sono gente amabilissima, simpatica ed estremamente gentile, gli uomini hanno le fattezze caratteristiche degli Olandesi e le donne sono generalmente di una bellezza non comune, cosa che non si scorge troppo di frequente nelle colonie inglesi.

I Malesi non differiscono molto da quelli che abitano l'isola di Singapore, sono però più puliti e le donne più carine; malgrado ciò, hanno esse pure poche attrattive in causa dell'ingrato odore dell'olio col quale si ungono i capelli. La loro lingua è il malese assai corrotto, e l'islamismo è la religione che conta il maggior numero di seguaci. Non abborriscono il governo olandese e quantunque in cuor loro forse non l'amino, pure non cercano di liberarsene, ed infatti le poche rivoluzioni che successero in questi ultimi anni furono piuttosto contro coloni vessatori, anzichè contro il governo: tale fu, ad esempio, quella che

s coppiò tre o quattro anni or sono a Bacassy, paese nell'interno, nella quale furono uccisi due Olandesi, e che finì colla condanna alla forca di 30 Malesi.

I Cinesi, come in Singapore, sono pure in Batavia dediti al piccolo commercio ed ai lavori di falegname, sarto, calzolaio e simili; taluni però col lavoro e colla costanza sono riusciti ad ammassare fortune considerevoli, quali, ad es., sono quelle possedute da tre fratelli che hanno in comune una rendita giornaliera di 12,000 lire.

HAIBURT, nell'Armenia.

Il quartiere cinese, il malese, ed anche una parte dell'europeo sono costrutti lungo le sponde di un canale, entro al quale a tutte le ore del giorno si veggono alla rinfusa uomini e donne, sia cinesi che malesi, i quali si bagnano e sguazzano nell'acqua.

L'acqua è una delle risorse di Batavia e di tutta l'isola di Giava in generale: se ne fa un grande uso e i bagni sono il divertimento favorito della popolazione.

Dal teatro della guerra. — CAPUT BOVIS E LA CONGIUNZIONE DEL SERETH COL DANUBIO.

Gli Olandesi non trattano gli indigeni con quella sprezzante superiorità che usano gli Inglesi verso i popoli a loro soggetti; in Giava qualunque carriera è aperta ai Malesi, ed in Batavia tutte le signore, comprese quelle dell'alta società, non isdegnano nella mattina e nelle ore calde del giorno il costume malese il quale aggiunge loro bellezza, grazia e fascino.

HASSAN-KALÈ, nell'Armenia.

Il soggiorno prediletto degli Olandesi è Buitenzorg, piccola città ai piedi di alte montagne ed a circa 50 chilometri da Batavia, colla quale è congiunta mediante una linea ferroviaria. Buitenzorg è un vero Eden, il suo clima è assai mite relativamente alla sua posizione,

Dal teatro della guerra. — ACCAMPAMENTO DI VOLONTARI TURCHI SULLE COLLINE DI COSTANTINOPOLI. (Da uno schizzo del signor Aureli).

Viaggio della *Colombo*. — SINGAPORE. (Da una fotografia del signor Patta d'Ancona).

l'aria vi è pura, ed il paese offre delle vedute, che raramente si possono trovare altrove.

Il punto più pittoresco è occupato dall'*Hôtel Belle Vue*, del quale è proprietario un italiano, il signor Ferrari, rinomato in tutta l'isola come il più intrepido cacciatore di rinoceronti e di tigri, le quali però non si incontrano che raramente, e nella parte meridionale di Giava.

Fra le mille cose degne di essere vedute meritano di essere posti in prima linea il giardino botanico e quello del signor Tessman, vecchio ottuagenario, ex-direttore del detto giardino, il quale ha raccolto quanto di più raro offre la flora e la fauna delle isole olandesi, nonchè delle Filippine e delle Molucche; e ciò che è più interessante a vedersi si è una stupenda collezione di foglie e di tronchi viventi, ossia piccoli animaletti, alcuni dei quali hanno il colore, la tessitura e la forma di ramoscelli secchi, ed altri l'aspetto di foglia fresca, oppure secca. Tali bestioline, allorchè sono ferme sopra una pianta, si confondono con le foglie e con i rami di questa in guisa che riesce impossibile il distinguerle, ed allorchè si muovono fanno per un istante temere di essere vittima di qualche illusione ottica.

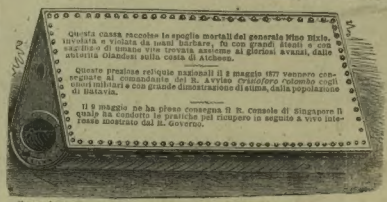
Lo scopo della nostra gita a Batavia era quello, come già dissi, di ricevere dal governatore i preziosi avanzi del generale Nino Bixio e trasportarli in Singapore. Prima di parlare di tale consegna, credo utile dare qualche cenno sulla morte del generale, sul modo come fu sepolto e sulle ricerche fatte per averne gli avanzi.

Il generale Bixio, giunto in Batavia nel 1873 col Maddaloni, fu accolto con entusiasmo sia dagli agenti del governo che dai commercianti; dimorò otto giorni col governatore a Buitenzorg, e prima di partire per Accin i negozianti di Batavia gli dettero uno splendido pranzo. Egli aveva già trovato le mercanzie per caricare il suo bastimento, allorchè il governo olandese gli offrì un contratto assai vantaggioso (5000 lire al giorno e carbone pagato), purchè col *Maddaloni* trasportasse da Giava ad Accin soldati, viveri e munizioni. Il generale accettò e fu sventura per lui, poichè sulle inospitali spiaggie di Sumatra il cólera si manifestò fra le truppe imbarcate sul *Maddaloni* ed incominciò a mietere numerose vittime. Bixio, dando a tutti, com'era sua abitudine, sublime esempio di coraggio e di abnegazione, si avvicinava ai malati, cercando rialzarne il morale abbattuto, e curando che nulla loro mancasse; il destino non rispettò il suo eroismo e la sua virtù, ed assalito dal morbo fatale, dopo due giorni di orribili sofferenze rese l'anima a Dio.

Il cadavere fu chiuso entro una cassa di ferro, e sepolto non molto lungi dalla spiaggia, in luogo però da poter essere facilmente ritrovato qualora l'Italia mostrasse il desiderio di voler accogliere le spoglie di quell'illustre suo figlio. Gli Accinesi, i quali videro seppellire quella cassa, credendo che contenesse delle ricchezze dopo qualche tempo la dissotterarono, la portarono sulle rive di un ruscello, ove l'aprirono; ma furono immediatamente costretti a fuggire dai pestilenziali miasmi che uscivano da essa. Di tutti quei barbari, che violarono la sepoltura, uno solo rimase in vita, gli altri morirono, fulminati di cólera, pochi minuti dopo compiuto il sacrilegio.

Due anni dopo questo fatto, il governo olandese fece attive ricerche per avere gli avanzi dell'illustre generale, e vi riuscì, grazie alle cure del capitano Brook del 2.° reggimento fanteria, il quale nelle sue spedizioni di ricerca perdette più di un soldato.

La cassa fu trovata in riva al torrente, ove gli Accinesi l'avevano portata; essa però



Cassa in ferro entro la quale fu chiuso dall'equipaggio del *Maddaloni* il cadavere del generale Nino Bixio.

era vuota, e solamente poche ossa le erano accanto.

Cinque anelli vertebrali, tre costole, una fibola, un pezzo di calcagno e la testa di un femore, ecco ciò che le spiaggie di Accin rendevano all'Italia di un uomo, che tutta la sua vita consacrò al bene ed alla grandezza della sua patria!

La mattina del 2 maggio, i preziosi avanzi furono portati sul nostro bordo; erano a terra a riceverli il Comandante di bordo ed alcuni ufficiali. Un battaglione di fanteria olandese, una brigata di artiglieria ed uno squadrone di cavalleria resero gli onori militari; il convoglio funebre era seguito dal prefetto della provincia di Batavia, il quale rappresentava il governatore generale dell'isola, e da tutti gli alti funzionari sia militari che civili; i cordoni poi del carro erano tenuti da quattro colonnelli dell'esercito olandese.

Giunta al mare, la cassetta contenente le ossa fu portata sopra un piccolo vapore; sul quale presero pure imbarco tutti i personaggi che accompagnarono il convoglio, nonchè una grande quantità di ufficiali sia dell'esercito che della marina. In vicinanza del *Cristoforo Colombo* il vaporetto ancorò, sbarcando la cassetta sopra una lancia rimorchiata da un'altra lancia a vapore, e seguita da varie altre imbarcazioni, aventi a bordo tutte le persone che erano sul vaporetto.

Portate a bordo, le ossa furono consegnate al Comandante, il quale fece verificare se fossero quelle registrate nel verbale di consegna. Chiusa quindi di nuovo la cassetta, fu portata sul castello di poppa e posta sopra un sarcofago apparecchiato per la circostanza. Il Prefetto lesse in francese poche ma commoventi parole, rammentando la vita del generale, e tracciando brevemente quella parte della storia del nostro risorgimento nella quale ad ogni tratto si incontra la nobile figura di Bixio. Finì il suo discorso press'a poco colle parole seguenti:

« Allorchè l'Italia, scacciati gli stranieri, prese posto fra le nazioni libere, il generale Bixio, sdegnando gli ozi della pace e di una vita inattiva, prese le vesti del marinaio e si avventurò sul mare, colla fede di aprire alla vostra patria nuovi commerci; ma la morte troncò i suoi nobili disegni. Voi ora reclamate le ossa di questo vostro concittadino, e noi siamo lieti di soddisfare, almeno in parte, al vostro desiderio; giacchè noi pure nati in un paese ove la libertà fu conquistata a prezzo di sangue, sappiamo quanto si debbano amare i generosi che concorsero a redimere e rendere grande la patria. »

Durante tutto il tempo della cerimonia funebre i cannoni del forte fecero salve mortuarie, e tutti i bastimenti che si trovavano in rada tennero la bandiera a mezz'asta in segno di lutto.

Nella mattina del giorno seguente noi lasciammo Batavia dirigendo per Singapore, ove ancorammo verso le 2 pomeridiane del giorno 7.

Questa sera la cassa contenente le ossa, e di cui vi unisco il disegno, sarà consegnata al R. Console in Singapore, unitamente alla cassa in ferro che racchiuse il corpo esanime del compianto generale. Su una delle parti di questa cassa l'equipaggio del *Maddaloni*, incise le parole:

G.LE N. BIXIO
1873,

e sull'altra parte vennero scritte qui a bordo le linee che troverete unite al disegno.

Domattina partiremo per Borneo, e quindi ci recheremo alle Filippine, da dove potrò spedire all'ILLUSTRAZIONE qualche cenno intorno alla cerimonia che si farà questa sera per lo sbarco dei suddetti preziosi avanzi.

PATTA D'ANCORA.

BELLE ARTI

TELE DECORATIVE DI FEDERICO PASTORIS.

Il trovarsi in una sala elegante, assisi ad una mensa signorilmente imbandita, attorniati da scelti e leali amici, è tal posizione che presenta di per sè stessa non poche attrattive anche per chi delle dottrine di Epicuro non è sfegatato partigiano e seguace. Nè può che render maggiori tali attrattive il potere, volgendo in giro lo sguardo, posarlo sopra taluno di quelli stupendi prodotti in cui sono trasfusi il pensiero, l'anima ed il genio di un eletto artista. Queste idee, press'a poco, debbono esser passate per la mente del cav. Alfonso Hebert, ricco negoziante francese, ma da molti anni stabilito fra noi, allorchè dava al Pastoris la commissione dei due quadri che ora adornano la sala da pranzo del proprio palazzo a Torino in via Po. Ho detto quadri, perchè a me sembrano quadri belli e buoni, ma gli artisti danno a simili dipinti un nome più modesto: li chiamano *Tele decorative* per appartamenti. Tal genere di pittura, molto apprezzato ed usato in Francia, lo è fino ad ora pochissimo fra noi. Ed è un vero peccato; perchè se l'uso di simili decorazioni si diffondesse anco in Italia, se ne avvantaggerebbero non poco l'arte e gli artisti, quasi obbligati oramai a ristringersi nelle dimensioni microscopiche dei quadrettini di genere, o poco più in là. Ma torniamo alle tele del Pastoris.

Esse stanno racchiuse entro cornici armonizzanti col resto del mobilio della sala, ed eseguite sopra disegno dello stesso Pastoris; misurano, una di esse 2m. 60, l'altra 2m. 25 in lunghezza sopra 1m. 90 di altezza, e rappresentano le due più grandi solennità dell'Agricoltura, la *Mietitura* cioè e la *Vendemmia*. L'incisione che della prima di queste Tele dà oggi l'ILLUSTRAZIONE e quella che darà presto dell'altra mi dispensano dall'entrare in minuti dettagli esplicativi intorno ad esse. Basta dare un'occhiata a questi disegni per afferrare intieramente il concetto di quelle composizioni: l'attitudine, così fedelmente resa dei varj personaggi di quelle scene antichissime, ma pur sempre nuove, solenni e piene di sublime poesia, è sufficiente a far comprendere chi sono essi, cosa fanno ed aggiungerei quasi quello che dicono. Forse qualcuno potrebbe dimandare cosa fa quella robusta contadina, col suo paniere infilato nel braccio sinistro, e la mano destra alla bocca. Un Genovese sarebbe capace di credere che essa sta per tirare una... satira a qualche boschereccio Don Giovanni, che si è allontanato dopo averle diretto qualche complimento un po' lesto, e magari Dio dopo averle dato qualche pizzicotto! Chi però è pratico della campagna torinese capisce su-

bito che quella vendemmiatrice è nell'attitudine di dare ad altri contadini, intesi forse sopra un'altra collina allo stesso bisogno della vendemmia, quel grido particolare che è annunzio di buon raccolto, e che nel linguaggio di quelle contrade si chiama *ucher*.

Peccato che l'incisione, la quale fine ad un certo punto riesce a dare un'idea abbastanza chiara della purezza e della perfezione del disegno, sia assolutamente incapace a mostrare la verità di espressione della fisonomia, la vivacità e l'armonia del colorito, gli stupendi effetti di luce e mille altri pregi che fanno di quei due quadri due ammirabili lavori.

Per dir tutto, dovrei aggiungere che qualcuno trova che il chiaro pittore torinese si è mostrato in qualche punto del suo lavoro un po' troppo *avventrista* (se il signor Fanfani non ha questa parola nel suo Vocabolario, mi faccia il piacere di mettercela; chè oramai il bisogno d'adoperarla capita spesso), che l'erba dei suoi prati è di quel verde che rassomiglia tanto da vicino a quello degli spinacci (senza burro) e dell'insalata cappuccina. Per conto mio, sono niente disposto a muovere al Pastoris rimproveri di questa natura; prima di tutto perchè il colorè dell'*avvenire* è *al presente* di moda, ed egli, artista, giovane, elegante e per di più conte, è in obbligo di seguire la moda, e poi perchè quelle Tele, essendo destinate alla decorazione di una sala da pranzo, mi pare che un tentativo di *color locale* non guasti nulla.

Quelle di cui ho parlato fin qui non sono le sole Tele decorative di cui il Pastoris ha abbellito il Palazzo del signor Hebert in Torino. Altri sei stupendi dipinti adornano il ricco ed elegantissimo gabinetto *(boudoir)* della signora Hebert; e forse la descrizione di questi ultimi avrebbe meglio servito a dar l'idea di un tal genere di decorazioni. Se invece ho preferito occuparmi delle Tele della sala da pranzo, si è perchè nel gabinetto il concetto dell'artista non è sviluppato soltanto nei quadri delle pareti *(panneaux)*, ma altresì nel soffitto e nei sopra-porte, il tutto ammirabilmente coordinato in un ammirabile insieme, e male si avrebbe potuto far comprendere quel concetto riproducendo due o tre delle principali figure.

Troppo lungi mi porterebbe il continuare a discorrere di tutti gli stupendi prodotti delle Arti belle, di cui il sig. Hebert ha arricchita la propria dimora. Dovrei in tal caso parlare di un amore di soffitto in cui il cav. Cerruti, ha con squisito lavoro rappresentate tre bellissime Caccie, e di cento altre opere di artisti ed artefici egregi, per cui quella dimora, oltre che una casa splendidamente ospitale e caro ritrovo di quanto la simpatica Società torinese ha di più eletto, è fatta un vero tempio dell'arte, dell'eleganza e del buon gusto.

DOTTOR FAUST.

LA LETTERA AMOROSA.

È questo un altro dei quadri che piacquero grandemente all'esposizione di Berlino. Esso è lavoro del signor O. Erdmann, e fa buon riscontro al grazioso quadro: *davanti allo specchio*, pubblicato nel N. 23.

L'ARTE ATTRAVERSO AI SECOLI.

È questo il titolo di una nuova opera che esce dallo stabilimento Treves, in una di quelle grandi edizioni di lusso che hanno fatto la fortuna dell'*Italia*, dell'*India* e della *Svizzera*. Quest'opera è compilata dal signor Luigi Chirtani, il nostro valente critico d'arte, e verrà illustrata da 500 incisioni. Suo scopo è volgarizzare la storia e la cognizione delle belle arti, facendo una peregrinazione in tutti i paesi del mondo, sui quali la civiltà ha fatto risplendere la luce dell'arte.

Il testo, popolare nella forma, elevato nel concetto, parlerà di quanto l'uomo ha creato di più cospicuo nelle arti grafiche, e condurrà il lettore tra le rovine delle antiche città, in mezzo agli scavi e ai ruderi delle desolate solitudini, fra templi e palazzi, nei musei, e nelle collezioni pubbliche e private; ovunque vi sarà un monumento da ammirare, una statua famosa da vedere, un encausto, un affresco, un quadro celebre, antico o moderno.

Nell'opera saranno considerate le tre arti massime del disegno: l'*Architettura*, la *Scultura* e la *Pittura*.

Il lettore (così dice il manifesto) non troverà fredde descrizioni, o archeologiche dissertazioni, ma il racconto animato della genesi, dello sviluppo, delle decadenze e dei rinascimenti dell'arte, la narrazione della parte sublime della storia di tutti i popoli, spogliata dei ripugnanti episodi d'intrighi, di rovine e di stragi che la deturpano; una guida per risalire dall'infanzia dell'uomo, alle sommità più elevate del genio, profeta e creatore nella sfera del sentimento.

Le evoluzioni del sentimento nella storia dei popoli si vedranno nell'Architettura artistica, embrione informe nei monumenti druidici, cupa e grandiosa in Egitto, colossale coi Pelasgi, serena nei monumenti greci, spettacolosa in Assiria e nell'India, civile in Roma, decaduta col Basso Impero per risorgere colle vaghezze Arabe, colle squisitezze del Risorgimento italiano, colle fantastiche creazioni del genio gotico, per ricadere col traviamenti e le esuberanze del seicento e ricominciare a risollevarsi nel nostro secolo. Sulle stesse traccie si svolgeranno le trasformazioni dell'arte nei portenti del pennello e dello scalpello dai primi tentativi dell'uomo delle stazioni lacustri sino alle statue ed ai quadri più recenti.

La pittura moderna, che in tutt'Europa si è rialzata in splendido modo e dà vita a opere mirabili, avrà una larghissima parte, come quella che per esser del nostro tempo ci tocca più da vicino, e meno conosciuta dell'antica, ha maggior bisogno d'essere illustrata.

Circa cinquecento incisioni, in metà delle quali d'una pagina intera, tutte dei migliori xilografi italiani, francesi, tedeschi e inglesi, daranno lustro a quest'opera, che nel suo genere sarà la più popolare e insieme la più ricca pubblicata sinora in Italia. Essa esce a dispense mensili, ciascuna delle quali contiene 32 pagine con numerose incisioni intercalate e 4 grandi quadri fuori testo e a doppio fondo. Ogni dispensa costa due lire, e l'opera intera sarà compresa in 15 a 18 dispense (1).

(1) L'associazione anticipata a tutta l'opera, L. 30 alle prime 5 dispense, L. 10.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

NUOVE PUBBLICAZIONI

STORIELLE BREVI
DI
HEBEL e SIMROCK.

Questi due scrittori godono in Germania grande celebrità e grande popolarità. Hanno scritto pei dotti, hanno scritto pel popolo, hanno scritto per i fanciulli. Noi abbiamo scelto fra il tesoro delle loro fiabe e novelle, quelle che meglio s'adattano ai giovani lettori della nostra raccolta illustrata.

Un volume della Biblioteca Illustrata pei Ragazzi *con 27 incisioni*

L. 2. 50.

LE METEORE
PER
MARGOLLÈ e ZURCHER.

I. Illuminazione dell'atmosfera. Crepuscolo. Fata Morgana, Miraggio. II. Nuvole e nebbie. III. Pioggia, neve e grandine. IV. Fenomeni glaciali. V. Temporali. VI. Turbini. VII. Arcobaleno. Corone e aloni. VIII. Aurore boreali. IX Stelle cadenti. X. Polveri dell'atmosfera. Nebbie asciutte. XI. Prometistici del tempo. XII. Meteorologia pratica. - Nota: strumenti per osservazioni.

Un vol. della Biblioteca delle Meraviglie *di 305 pag. illustrato da 29 incisioni.*

Lire 2.

LETTERE DALL'ORIENTE
DEL MARESCIALLO
CONTE DI MOLTKE

Traduzione dal tedesco autorizzata dall'autore

Un volume in-16 di circa 400 pagine

Lire 3.

IL GIRO DEL MONDO
GIORNALE DI GEOGRAFIA, VIAGGI E COSTUMI

Volume V. - NUOVA SERIE - Volume V.

Viaggio in Grecia, di E. Belle. - *Pechino e il Nord della Cina*, per T. Choutzè. - *Toscana e Umbria* (*Le città ignorate*: *Empoli*, *San Gimignano*, *Volterra*), per F. Wey. - *Le meraviglie della valle di Yosemiti*, per T. Kirchhoff. - *La Conquista Bianca* (fine), di G. Hepworth Dixon. - *Odoardo Bacari ed i suoi viaggi*, di E. H. Giglioli. - *L'Odissea del « Tegetthoff » e le scoperte dei Inogatenenti* Payer e Weyprecht *tra gli 80° e 83° di latitudine nord.* - *L'Indostan* (continuazione) di Luigi Rousselet.

Un volume di 416 pagine in-8 a 2 colonne, con 260 incisioni e 5 carte geografiche.

LIRE DIECI.

Il volume VI (2° semestre 1877), in corso di pubblicazione, conterrà il recentissimo e celebre viaggio del capitano CAMERON nell'interno dell'Africa; *Da Tiflis a Stavropol*, di Biancardi, *Viaggi in Armenia* di Teuflo Dayrolle, *la Dalmazia e il Montenegro* di Carlo Yriarte, ecc.

CORSO ELEMENTARE
DI
LINGUA INGLESE
conforme al programma ministeriale 7 nov. 1876 pel primo anno d'inglese negli Istituti Tecnici
PER CURA DI
PIERO MOTTI
Una Lira.

QUARTA EDIZIONE
DI
EVA
romanzo di
G. VERGA
Un volume in-16. — **Lire Due.**

ALROY
OSSIA
IL LIBERATORE
Romanzo di
BENIAMINO DISRAELI
(ORA LORD BEACONSFIELD)
Un volume in-16 di 300 pagine (forma il volume 47 della Bibl. Amena*).*
Una Lira.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11.

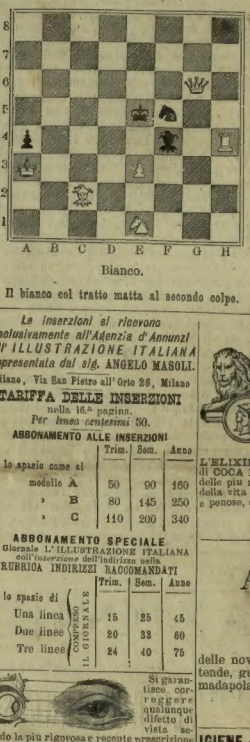
SCACCHI.

PROBLEMA N. 27.

Del signor V. Ferretti

di Palermo.

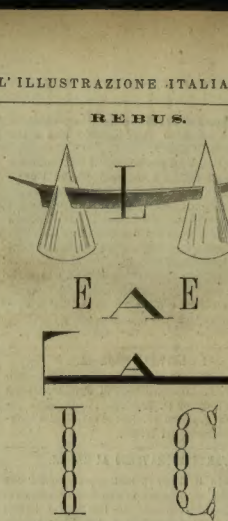
Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta al secondo colpo.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 16:

Nel diritto la forza.

SCACCHI

Soluzione del Problema N. 25:

Bianco.	Nero.
1. C d5-f4+	1. C e3-d1:
2. C f2-e4+	2. P f5-e4:
3. C e2-g3	3. Qualunque
4. C dà matto.	

Sciolto dai signori Pompeo Cardone, Chieti; Volterra de' Barbieri, Genova; Giuseppina Valsecchi, Genova; V. Ferretti, Palermo; G. Primati, Napoli; A. Malou, Monaco (principato); Circolo Fabbricese, Fabbrico

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano.*

SCIARADA

Varietà della camelia
Ti significa il *primiero.*
Hai nell'*altro* della boria
Nobilesca un segno noto.
A tua posta hai nell'*intiero*
Un filosofo e un ignoto.

Spiegazione della Sciarada a pag. 16:

Sala-manca.

Le inserzioni si ricevono esclusivamente all'Agenzia d'Annunzi dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA *rappresentata dal sig.* ANGELO MASOLI.

Milano, Via San Pietro all'Orto 26, Milano

TARIFFA DELLE INSERZIONI

nella 16.ª pagina.

Per linea centesimi 50.

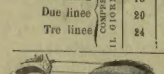
ABBONAMENTO ALLE INSERZIONI

	Trim.	Sem.	Anno
Per lo spazio come al modello A	50	90	160
» B	80	145	250
» C	110	200	340

ABBONAMENTO SPECIALE

al Giornale L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA coll'*inserzione* dell'indirizzo nella RUBRICA INDIRIZZI RACCOMANDATI

Per lo spazio di (COMPRESO IL GIORNALE)	Trim.	Sem.	Anno
Una linea	15	25	45
Due linee	20	33	60
Tre linee	24	40	75



Si garantisce correggere qualunque difetto di vista secondo la più rigorosa e recente prescrizione della scienza oculistica. *Istituto ottico oculistico* Schnabl e C., *Milano, Corso Vittorio Emanuele 7, presso Pellegrino Rossi.*

PULLNA (Boemia). La più vecchia e la migliore acqua minerale naturale *Purgativa* e *Alterante* conosciuta. Contiene in un litro d'acqua l'enorme quantità di Sessantadue grammi di Sali, secondo l'analisi fattane da Harrwel.

L'Acqua di Pullna, raccomandata caldamente dai medici più celebri, è di una efficacia non comune nelle infiammazioni del sangue, catarri intestinali, imbarazzi gastrici, digestioni difficili, infiammazione del fegato, della milza, le emorroidi, la pletora intestinale, ecc. *L'Acqua di Pullna* è impiegata con successo in tutte le malattie della donna, itterizie croniche, infiammazione dell'utero. Per i fanciulli è un purgante eccellente e non irritante.

Dose: Un bicchiere da vino tai fanciulli basta darne uno o due cucchiai da tavola e temperata con latte riscaldata e da prender al mattino a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Dieta poco scrupolosa. Si vende ovunque a prezzo moderato.

ANTONIO ULBRICH,
Figlio del fondatore, Direttore generale.

Controllo originario: Ogni bottiglia di terra deve portare impressa la marca:
PÜLLNER BITTERWASSER
GEMEINDE PULLNA
o la capsula:
PÜLLNER-GEMEINDE-BITTERWASSER.

VERO
ELIXIR - COCA - BUTON
SPECIALITÀ
della premiata distilleria a Vapore
G. BUTON e C. (Proprietà Rovinazzi)
BOLOGNA.

L'ELIXIR COCA preparato dalla distilleria Buton colla vera ed originaria foglia di COCA BOLIVIANA oltre essere uno squisito liquore ammesso a godere gli onori delle più nobili mense, è altresì un efficace ristoratore delle forze, agendo sul nervi della vita organica, sul cervello e sul midollo spinale. — Facilita le digestioni lente e penose, calma i bruciori di stomaco, dolori intestinali, coliche, nervose, ecc., ecc.

Guardarsi dalle Contraffazioni.

GRANDIOSI MAGAZZINI
AU BON MARCHÉ
Milano - VIA UGO FOSCOLO - Milano

CONTINUAZIONE DELL'ESPOSIZIONE E VENDITA

delle novità in lanerie, percalli, tele per signora, creps, damaschi, tende, guipure per tendine, mobili di lusso, tela d'Irlanda, nostrana, ecc., madapolam, schirlings, articoli per uomo, bijouterie, granadine, sete nere e rigate

A PREZZI ECCEZIONALI.

IGIENE - ELEGANZA - ECONOMIA

Per L. 13 fino a L. 18 taglio vestiario di bavella garzata per uomo.
» 36 » » 90 taglio vestiario di cordonetto seta per uomo.
» 1. 20 » 1. 40 al metro Stoffe di bavella felpata (uso flanelle scozzesi) per donna.
Per L. 25 RAMACS o *letti tascabili* di tutto cordonetto seta. Peso g. 200. Detti letti sono raccomandabili più particolarmente ai cacciatori, militari e viaggiatori ed a chiunque che vuole ad un tempo comodità, leggerezza ed eleganza.

Dirigersi *allo Stabilimento di tessitura* di stoffe diverse in seta e cascami seta di N. di G. Aducci in Forlì (Romagna).

Detto stabilimento fabbrica pure coperte per letto di cascami seta da L. 7 a L. 110, e Stoffe per mobilie, ecc. - Si spediscono cataloghi e campioni a chi ne fa richiesta.

Spedit.e contro vaglia postale o assegno fer.e

VIENNA
Kärtnerstrasse, N. 36.
CARLO KOBER.
Fabbrica di Pipe e Portasigari di Schiuma di mare e d'ambra.
Spedizioni all'ingrosso e al minuto contro pagamento.
Disegni e prezz corr. *gratis* dietro richiesta

CAMPANELLI ELETTRICI
Medaglia d'argento
FRATELLI ZEDA
fornitori delle ferrovie Alta Italia.
Milano, Via Orto, 11.

PER L'ESTATE
CORPETTI IGIENICI

Mezzo sicuro per preservarsi dai raffreddori. Difende il corpo dei tristi effetti prodotti dai repentini cambiamenti atmosferici.

« È un tessuto di rete di cotone o di seta che tocca la pelle soltanto in alcuni punti e favorisce la traspirazione del sudore. È a raccomandarsi a quelli, che nell'estate sudano troppo, e non sanno rinunziare all'epicurea ma poco igienica voluttà della camicia di tela. » (Tolto dall'*Almanacco Igienico* del prof. Paolo Mantegazza). — In cotone lavorato a mano *L. 5,* - id. in seta *L. 15.* Fabbrica Milanese di Presidi Chirurgici, Via S. Pietro all'Orto, 26, Milano. Prezzo corrente gratis.

RIVISTA
DELLA BENEFICENZA PUBBLICA
E DEGLI
ISTITUTI DI PREVIDENZA
incaricata della pubblicazione degli atti del Consiglio d'aggiudicazione dei premi alla Società italiana di Mutuo Soccorso istituiti dalla Commissione Centrale di Beneficenza, amministrativa delle Casse di Risparmio di Lombardia.
Direttore Gov. Avv. GIUSEPPE SCOTTI

Coll'anno 1877 la Rivista della Beneficenza Pubblica e degli Istituti di Previdenza entrò nel suo *quinto anno* di vita. - Non è senza viva soddisfazione, che la Direzione della Rivista rivolgendo indietro lo sguardo al cammino percorso e guardando fidente all'avvenire, si rallegra in mezzo alla facile caducità delle come nuove massime in fatto di pubblicazioni periodiche, d'aver dato vita ad un effemeride, la quale, grazie al simpatico appoggio trovato in ogni parte della penisola, pare non sia riuscita inferiore alla importante missione assuntasi in un'campo, ove molto havvi a correggere, non poco a rifare o ad indirizzare in modo più conforme alle esigenze dell'odierna società. Essa proseguirà nella via intrapresa, ed i suoi fascicoli conterranno: 1.° Articoli economici, storico-statistici sulle questioni più importanti che possono interessare le istituzioni della carità soccorritrice e preventiva ed i loro ordinamenti. 2.° Riassunti analitici dei Resoconti pubblicati dalle varie amministrazioni. 3.° Appunti bibliografici sulle pubblicazioni più importanti italiane ed estere, che vedranno la luce sulla materia. 4.° Una Cronaca della *Beneficenza* ed altra della *Previdenza* destinate a render noto quanto nella penisola e fuori avverrà di notevole in questi due campi. 5.° Una raccolta completa della Giurisprudenza, tanto delle Corti quanto dei Tribunali e del Consiglio di Stato, non che le Circolari Ministeriali ed altri Documenti governativi sovra questioni od argomenti interessanti *Opere Pie* od *Istituti di Previdenza.*

Ora che lo studio della riforma delle Opere Pie e dell'assetto della Società di Mutuo Soccorso è oggetto di sollecite preoccupazioni del Governo, e prossimamente lo sarà da parte della Rappresentanza Nazionale il compito della Rivista acquista una speciale importanza e le *Amministrazioni delle Opere Pie*, le *Società di Mutuo Soccorso, Cooperative*, ecc., non solo, ma altresì le *Deputazioni Provinciali* e le *Rappresentanze Comunali* potranno trovar in essa un valido ajuto nel disimpegno delle funzioni rispettivamente loro assegnate, sia per quanto riguarda l'ordinamento delle istituzioni, come le difficoltà pratiche delle varie aziende, mentre il pubblico in generale vi ha in essa, un periodico di piacevole ed istruttiva lettura. L'abbonamento annuo, costa nel Regno **L. 20** da pagarsi anticipatamente. Incomincia col 1 gennaio. Indirizzare le richieste alla sottoscritta

L'AMMINISTRAZIONE DELLA RIVISTA.
Milano, via Olmetto 6.

LA VISTA suoi Difetti e Rimedi, trattato popolare, unica versione italiana del tedesco dell'autore L. Schnabl. Lire Una, presso l'autore Corso Vittorio Emanuele, 7, e dall'editore A. Masoli, Via San Pietro all'Orto, 26, Milano.

CODARA EUGENIO, *Gerente*,

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.